

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata

Corso di Laurea triennale in Filosofia

Biografie devianti

Relatore:

Chiar.ma Prof.ssa *Francesca Vianello*

Laureando:

Carmelo Musumeci
Matricola n.1057100

Anno Accademico 2015 – 2016

Ai miei figli e ai miei nipotini.

Fin da subito capii che i posti per il paradiso erano pochi, mentre l'inferno era aperto a tutti.

Fin da piccolo incominciai a deviare e giurai a me stesso che, nella vita, avrei lottato con tutte le mie forze per salire in paradiso.

E così facendo scesi all'inferno.

INDICE

Introduzione.....	7
1. Capitolo 1 – La devianza	9
1.0. Il concetto di devianza.....	9
1.1. Teoria biologica-fisiognomica	10
1.2. Teoria della tensione	11
1.3. Teoria del controllo sociale.....	12
1.4. Teoria della subcultura.....	13
1.5. Teoria dell’etichettamento o <i>labelling theory</i>	14
1.6. Teoria della scelta razionale.....	16
1.7. Concezione relativistica della devianza	17
1.8. Differenza fra criminalità e devianza	18
2. Capitolo 2 - La realtà del carcere.....	21
2.0. Alcuni dati statistici.....	21
2.1. Definizione di carcere.....	22
2.2. Malasanità in carcere: alcuni dati statistici	23
2.2.1. Il diritto alla salute in carcere	24
2.3. Carceri vecchie e nuove: “La Rocca di Spoleto”	25
2.4. Alcuni dati statistici sulle misure alternative, la formazione professionale e il lavoro di pubblica utilità.....	31
2.4.1. Il lavoro in carcere	32
2.5. Eventi Critici negli istituti penitenziari: alcuni dati.....	35
2.5.1. Il suicidio in carcere: devianza, scelta o necessità?	35
2.6. Gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (O.P.G.): una realtà ancora presente in Italia. 37	
2.6.1. La morte di un “matto” fra le sbarre	38
3. Capitolo 3 - L’ergastolo	41
3.1. Alcuni dati statistici.....	41
3.2. Lo scopo educativo della pena.....	41

3.3.	La tortura delle torture: l'isolamento diurno degli ergastolani	43
3.4.	Intervista a un ergastolano deviante.....	45
3.5.	Lettere ricevute da un ergastolano	47
3.6.	Lettere scritte da un ergastolano	53
3.7.	Scambio epistolare tra un ergastolano deviante e un Senatore della Repubblica	57
4.	Capitolo 4 - La fine dell'ostatività	65
4.1.	Da uomo ombra a uomo penombra	65
4.2.	Il primo permesso premio di un ergastolano	66
4.3.	Diario da uomo libero di un ergastolano.....	69
5.	Capitolo 5 - La devianza: una narrazione personale	73
5.1.	Bambino deviante.....	73
5.2.	Le carceri minorili: alcuni dati statistici	76
5.2.1.	Adolescente deviante	77
5.3.	Adulto deviante.....	80
6.	Conclusioni.....	83
7.	Bibliografia	85

Introduzione

Le motivazioni che mi hanno condotto all'approfondimento della tematica inerente alla devianza trovano origine nella mia stessa esperienza di vita e nel percorso che ho compiuto non solo per riscattarmi da un passato degradante, ma anche per comprendere, con una nuova consapevolezza, le ragioni del disagio sociale che portano spesso ad esiti dolorosi.

Per quasi tutta la mia vita, ho attribuito alla società e alle leggi che la sostengono la "colpa" di pretendere da me comportamenti che, in realtà, non volevo assumere. Forse, proprio per questa ragione, sono stato un bambino, poi un ragazzo e infine un adulto deviante, che ha fatto della devianza uno specifico "stile di vita". Molti affermano che l'uomo e la donna del presente siano il frutto di quello che sono stati nel passato. Non so se questa affermazione sia vera ma, dopo tanti anni di carcere, mi sono spesso domandato che uomo sarei oggi se avessi avuto un'infanzia felice e una famiglia protettiva, capace di aiutarmi a crescere indirizzandomi verso orizzonti sani e costruttivi. Non è facile per me trovare una risposta a questo interrogativo, ma mi consolo pensando che spesso siano più importanti le domande piuttosto che le risposte non sempre raggiungibili.

Obiettivo di questa tesi, insieme alla ricerca di elementi scientifici riguardanti la devianza e di dati statistici aggiornati attinenti alla realtà carceraria, è stato quello di presentare la devianza declinata attraverso la narrazione biografica di alcuni detenuti.

La tesi si compone così di cinque capitoli che si sviluppano a partire dall'esposizione delle principali teorie sulla devianza, per poi passare a descrivere la realtà del carcere (cap. 2) e la pena dell'ergastolo in modo particolare (cap. 3). All'interno di questi due capitoli, vengono analizzate alcune questioni che possono essere definite "emergenze"; tra queste, la malasanità in carcere e le criticità più evidenti come il suicidio o la malattia psichica associati alla devianza, ma anche il problema dell'impiego e del reinserimento non sempre riuscito dei detenuti attraverso il lavoro. Soprattutto nei capitoli conclusivi (capp. 4 e 5) la tesi assume i tratti della

narrazione biografica descrivendo come il soggetto deviante possa gradualmente progredire verso il recupero e l'integrazione. Sebbene in questa parte finale l'elemento scientifico sia più attenuato a vantaggio di quello descrittivo esperienziale, si ritiene che anch'esso contribuisca sostanzialmente a completare nel lettore il quadro di analisi che si intendeva presentare.

Trattandosi di una tesi composta nella "ristrettezza" di un carcere, i dati disponibili alla consultazione sono stati appena sufficienti a comporla. L'accesso ad internet, infatti, è stato limitato dai regolamenti interni e così l'approvvigionamento di fonti di prima mano ha richiesto tempi molto più lunghi del previsto e modalità piuttosto complesse.

Ciononostante, si è riusciti a reperire una nutrita bibliografia scientifica e dati statistici aggiornati al mese di aprile 2016 attraverso il sito del D.A.P. del Ministero della Giustizia e grazie ai rapporti annuali sulla situazione carceraria recensiti dall'Associazione Antigone. A questo materiale si è aggiunta la corposa corrispondenza con altri detenuti e conoscenti extra carcerari che ha arricchito la ricerca con contenuti biografici che danno voce e spessore al titolo della tesi.

1. Capitolo 1 – La devianza

1.0. Il concetto di devianza

La devianza è uno dei campi della sociologia che presenta maggiori difficoltà nella fase di ricerca scientifica.

Un comportamento, anche solo verbale, di una persona o di un gruppo può essere considerato deviante solo in riferimento al contesto socioculturale contingente.

L'Enciclopedia Treccani così definisce il termine *devianza*:

Azione o comportamento, di un individuo o di un gruppo, che la maggioranza dei membri della collettività all'interno della quale si sviluppa giudica violi le norme condivise. Più in particolare, un comportamento può essere definito deviante laddove violi determinate aspettative connesse a uno specifico riferimento normativo, venendo quindi identificato come deviante da una collettività specifica, attraverso una valutazione che consideri la situazione circoscritta in cui si è sviluppato e i ruoli sociali degli agenti, tenendo parallelamente conto della sua intensità e della sua direzione. Il concetto di d. deve essere distinto dal concetto di illegalità, poiché non sempre le norme sociali esistenti all'interno di uno specifico contesto sociale rappresentano anche precetti dell'ordinamento giuridico vigente al suo interno.

La prospettiva in base alla quale un'azione può essere considerata deviante soltanto in riferimento al contesto sociale all'interno del quale essa si sviluppa è attualmente largamente condivisa all'interno del panorama delle scienze sociali, ma in passato essa è stata al centro di un vivace dibattito, che vedeva da un lato i sostenitori di una concezione relativistica della d., in base alla quale esistono soltanto *mala quia prohibita*, ovvero atti che sono devianti in quanto condannati dalla collettività, e dall'altro lato i sostenitori di una concezione assolutistica, in base alla quale esisterebbero invece anche mala in se, ovvero atti intrinsecamente malvagi¹.

¹ *Devianza*, in Enciclopedia Treccani online.

Esistono diverse principali teorie elaborate da studiosi che tentano di spiegare il motivo per cui alcune persone tendono a commettere atti devianti:

1.1. Teoria biologica-fisiognomica

Alcuni riconducono i comportamenti devianti alle caratteristiche fisiche e biologiche del singolo. L'idea che la criminalità sia legata a particolari caratteristiche fisiche di una persona è molto antica. Per fare un esempio, una legge medievale decretava che se *“due persone vengono sospettate di un reato, è da considerarsi più probabilmente colpevole quella più brutta e deforme”*².

Pioniere nello studio dell'antropologia fisica fu Broca³, seguito da Lombroso⁴ fondatore dell'antropologia criminale che ebbe un grande influsso sugli sviluppi della criminologia. Quest'ultimo riteneva che i criminali potessero essere identificati dalla forma del cranio e giudicava la maggior parte di essi come individui biologicamente degradati o minorati. Una delle sue affermazioni più note fu: *«...il criminale è un essere atavistico che riproduce sulla propria persona i feroci istinti dell'umanità primitiva e degli animali inferiori»*⁵.

Più tardi, queste idee furono del tutto screditate, ma la tesi secondo cui la criminalità sarebbe stata influenzata dalla costituzione biologica è stata occasionalmente sostenuta anche da altri studiosi.

Per esempio, secondo una di queste teorie, coloro che avevano una costituzione muscolosa e si presentavano molto attivi avevano maggiori probabilità di diventare criminali rispetto ai soggetti più magri. Tesi assolutamente incongruente perché, a mio parere, sarebbe dimostrabile il contrario: spesso, infatti, sono proprio i ragazzi o gli uomini fisicamente più deboli e fragili a circolare armati non potendo contare sulla loro prestanza fisica.

Da piccolo, per esempio, giravo armato di coltello per farmi rispettare dagli altri ragazzi perché ero fisicamente debole e gracile. La mia prima coltellata la diedi a quindici anni a un ragazzo più robusto di me che mi costò una condanna a quattro anni,

² WILSON E HERRNSTEIN, *Crime and Human Nature*, Simon & Schuster, New York, 1985.

³ BROCA P.-P., chirurgo e antropologo francese in: GOODGLASS, H. & GESCHWIND, N., *Language disorders*. in E. CARTERETTE AND M.P. FRIEDMAN (eds.), *Handbook of Perception: Language and Speech*, Vol II, New York, Academic Press, 1976.

⁴ LOMBROSO C., medico italiano, professore di medicina legale e successivamente di psichiatra.

⁵ ID., *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano 1876.

otto mesi e quindici giorni di carcere per tentato omicidio. Probabilmente se mi fossi potuto difendere fisicamente, avrei evitato la coltellata e gli avrei dato solo qualche pugno in faccia.

In tutti i casi, non vi è alcuna prova scientificamente dimostrabile che i tratti fisici della persona siano determinanti un certo comportamento deviato. Infatti, la stragrande maggioranza dei sociologi sono convinti che criminali non si nasce, ma si diventa.

1.2. Teoria della tensione

Questa teoria si basa sulla convinzione che l'uomo sia un animale morale che fa proprie le norme della società in cui vive e che è naturalmente portato a seguirle. Quindi, il motivo per cui rispetta le leggi è per il fatto di sentirsi moralmente tenuto a farlo. Pertanto, solo un altrettanto forte "pressione" psicologica, sociale, morale può spingerlo a violarle.

Durkheim riteneva che certe forme di devianza fossero in parte dovute all'*anomia*, cioè alla mancanza delle norme sociali che regolano e limitano i comportamenti individuali. In queste circostanze, egli affermava che le persone si sentono disorientate e ansiose. Quando questo avviene, egli osserva «*non si sa più ciò che è possibile e ciò che non lo è, ciò che è giusto e ciò che non è giusto, quali sono le rivendicazioni e le speranze legittime, quali quelle che vanno oltre misura (...). Così, non contenuti da un'opinione disorientata, gli appetiti non sanno più quali siano i limiti da non superare*»⁶.

Il concetto di *anomia* fu ripreso, successivamente, da Merton⁷ il quale riferisce il concetto di anomia alla tensione cui è sottoposto il comportamento individuale quando norme e realtà sociale entrano in conflitto. Egli individua cinque possibili reazioni alla tensione tra mete culturali e mezzi istituzionalizzati:

1. la conformità: accettare, cioè, sia le mete culturali sia i mezzi istituzionalizzati, indipendentemente dal raggiungimento o meno del successo.
2. l'innovazione: accettare le mete culturali rifiutando i mezzi istituzionalizzati.

⁶ DURKHEIM E., *Le suicide*, Paris, Alcan; 1897, trad. It. *Il suicidio*, UTET, Torino 1969, pp. 307-308.

⁷ MERTON R. K., *Social Theory and Social Structure*, 1949.

3. il ritualismo: accettare i mezzi istituzionalizzati sottraendosi alle mete culturali.

4. la rinuncia: rifiutare sia le mete culturali sia i mezzi istituzionalizzati.

5. la ribellione: rifiutare sia le mete culturali sia i mezzi istituzionalizzati che sono sostituiti da nuove mete e nuovi mezzi.

Altri ricercatori hanno collegato, poi, alla tipologia di Merton il concetto di *associazione differenziale* cioè l'idea che i gruppi a cui l'individuo si associa lo influenzino positivamente o negativamente rispetto alla criminalità.

Alcuni ricercatori statunitensi hanno sostenuto che molte bande metropolitane prendono forma nelle comunità subculturali, come le minoranze etniche sottoprivilegiate, all'interno delle quali sono poche le probabilità di raggiungere il successo per vie legittime.

Sarebbe tuttavia sbagliato supporre che il divario tra aspirazione e opportunità sia solo un problema esclusivo dei meno privilegiati, perché altri gruppi di cosiddetti "colletti bianchi" commettono reati unicamente per ricavare più soldi e più potere.

1.3. Teoria del controllo sociale

Questa teoria si basa sulla concezione più pessimistica della natura umana, considerata moralmente debole. Essendo l'uomo naturalmente portato più a violare che a rispettare le leggi, conviene spiegare la conformità piuttosto che la devianza.

Quindi, la grande domanda dalla quale conviene partire non è più "perché alcune persone commettono dei reati?", ma "perché la maggioranza delle persone non li commette?". La risposta più probabile è che la maggioranza degli individui si senta frenata dal commetterli a causa dei controlli sociali esercitati a livello collettivo.

I controlli sociali sono di vario tipo:

- quelli *esterni*, quali le varie forme di sorveglianza esercitate dal gruppo sociale per scoraggiare e impedire i comportamenti devianti.
- Vi sono quelli *interni diretti*, che si manifestano nei sentimenti di imbarazzo, di senso di colpa e di vergogna che prova chi trasgredisce una prescrizione sociale.
- Vi sono infine quelli *interni indiretti* che si manifestano nell'attaccamento psicologico ed emotivo sentito per gli altri associato al desiderio di non perdere la loro stima e il loro affetto.

Secondo lo studioso americano Travis Hirschi⁸, una persona compie un reato quando il vincolo che lo lega alla società è fragile.

Questo legame può presentare i seguenti aspetti:

1. *L'attaccamento ai genitori o agli insegnanti.* Quanto più un individuo è legato a queste persone, tanto più è difficile che egli compia delle azioni che essi disapprovano.
2. *L'impegno nel perseguimento degli obiettivi convenzionali.* Quanto maggiore è l'energia che una persona investe nel successo scolastico, l'affermazione professionale e la reputazione sociale, tanto più è difficile che egli rischi di perderle violando le norme. In poche parole, se molti di noi non rubano non è per desiderio di essere onesti, ma per la paura dei costi relazionali che la disonestà può avere.
3. *Il coinvolgimento nelle attività convenzionali.* Quanto maggiore è il tempo che una persona dedica allo studio, al lavoro, allo svago, tanto minore è quello che gli resta per compiere i reati.
4. *Le credenze.* La violazione delle norme non è provocata da credenze che la richiedano o la rendono necessaria, ma dalla mancanza di credenze che la vietano. Riassumendo, la teoria del controllo sociale si basa sulla capacità delle sanzioni interne ed esterne di impedire alle persone di deviare.

1.4. Teoria della subcultura

Molti studiosi hanno osservato che il contrasto fra la struttura sociale e quella culturale non basta a spiegare perché alcune persone violano le norme. Essi hanno sostenuto anche che la devianza, così come la conformità, si apprende dall'ambiente in cui si vive. Secondo questi studiosi, una persona commette un reato perché si è formata in una subcultura criminale che ha valori e norme diversi da quelli della società comune e che vengono trasmessi da una generazione all'altra. A bere alcolici, a fare uso di droga, a rubare e a rapinare si impara dagli altri, da coloro che si incontrano tutti i giorni e che sono disposti a farlo e lo sanno fare. Da essi, oltre alla "competenza" tecnica, s'imparano i valori, gli atteggiamenti, le razionalizzazioni favorevoli a queste azioni.

L'idea che la devianza si apprenda dall'ambiente sociale in cui ci si forma e si vive è stata presentata per la prima volta nel 1929 da Clifford Shaw e Henry McKay⁹,

⁸ HIRSCHI T., GOTTFREDSON M. R. (a cura di), *The Generality of Deviance*, Transaction Pub., 1994.

due studiosi americani della “scuola di Chicago” fondata da Robert Park. Essi condussero un’imponente ricerca proprio su quella città; la divisero in cinque zone concentriche e calcolarono il “tasso di delinquenza”, cioè il rapporto fra il numero degli autori di reati residenti di un’area e il totale della popolazione di quell’area. Videro così che il valore di tale tasso diminuiva man mano che ci si allontanava dal centro della città - abitato, per lo più, dagli emigranti appartenenti a vari gruppi etnici - e si passava ai quartieri abitati degli operai specializzati o a quelli residenziali dei ceti medi. Scoprirono, inoltre, che dal 1900 al 1920 la differenza nel tasso di delinquenza fra i quartieri era rimasto immutato, nonostante che la popolazione si fosse rinnovata e la sua composizione per gruppi etnici fosse profondamente cambiata. Per spiegare questo fenomeno, essi sostennero allora che in alcuni quartieri vi erano norme e valori favorevoli a certe forme di devianza e che questo “patrimonio culturale” veniva trasmesso ai nuovi arrivati nell’interazione che aveva luogo nei piccoli gruppi e nelle bande di ragazzi.

Questa teoria è stata ripresa e articolata da uno dei maggiori criminologi americani del novecento, Edwin H. Sutherland¹⁰. Secondo quest’ultimo, il comportamento deviante non è né ereditario né inventato dall’autore, bensì appreso attraverso la comunicazione con altre persone. Quindi chi commette un reato lo fa perché si conforma alle aspettative del suo ambiente. In questo senso, le motivazioni del suo comportamento non sono diverse da quelle di chi rispetta le leggi.

Forse, per questa ragione, rispetto ai reati che ho commesso, mi sono spesso percepito “colpevole di essere innocente” dato che molto del comportamento deviante l’ho appreso dalle frequentazioni che hanno accompagnato la mia giovinezza.

1.5. Teoria dell’etichettamento o *labelling theory*

Le teorie finora ricordate concentrano la loro attenzione sul comportamento criminale o, più in generale, deviante e cercano di individuarne le cause che potrebbero esse biologiche, psicologiche o sociali.

La teoria dell’etichettamento, invece, sostiene che per capire la devianza è necessario tenere conto non solo della violazione, ma anche della creazione e

⁹ SHAW C. R. - MCKAY H. D., *Juvenile Delinquency in Urban Areas*, University of Chicago Press, Chicago 1942.

¹⁰ SUTHERLAND E. H., *Principles of Criminology*, University of Chicago Press, Chicago 1924.

dell'applicazione delle norme. E non solo da parte dei criminali, ma anche dell'ordinamento giuridico e delle altre forme di controllo sociale. Secondo questa teoria, il reato (e, più in generale, la devianza) non è altro che il prodotto dell'interazione fra coloro che creano e che fanno applicare le norme e coloro che invece la infrangono.

La vecchia sociologia – ha scritto Edwin Lemert, uno dei più autorevoli esponenti di questa corrente – tendeva a basarsi massicciamente sull'idea che la devianza porti al controllo sociale. Io sono giunto a pensare che l'idea opposta, cioè che il controllo sociale porti alla devianza, è ugualmente sostenibile e costituisce l'ipotesi potenzialmente più feconda per lo studio della devianza nella società moderna¹¹.

Howard Becker invece scrisse:

I gruppi sociali creano la devianza stabilendo le regole la cui infrazione costituisce la devianza e applicando queste regole a persone particolari che vengono etichettate come *outsider*. Da questo punto di vista, la devianza non è una qualità dell'azione commessa, ma piuttosto la conseguenza dell'applicazione, da parte di altri, di regole e sanzioni al trasgressore. Il deviante è uno cui l'etichetta è stata applicata con successo; il comportamento deviante è il comportamento così etichettato dalla gente¹².

Quindi, secondo questa tesi, per capire la devianza bisogna considerare anche l'aspetto della creazione delle norme e la relativa applicazione rispetto ad una certa violazione. Una persona considerata deviata sarà etichettata come tale: di conseguenza, tramite la mancata accettazione da parte della società e l'isolamento ad essa associato, vi sarà un'alta probabilità di reiterazione dei comportamenti devianti.

Edwin Lemert¹³ introduce la distinzione fra devianza primaria e secondaria. Con la prima espressione ci si riferisce a quelle violazioni delle norme che hanno agli occhi di colui che le compie un rilievo marginale e che vengono di conseguenza presto dimenticate perché chi fa queste azioni non considera se stesso un deviante né viene visto come tale dagli altri. Si pensi, ad esempio, ad uno studente che ruba dei libri in una libreria senza essere scoperto. Una volta divenuto adulto, i furti commessi anni prima gli appariranno eventi privi d'importanza.

¹¹ COHEN S., *Devianza*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. II, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1992, p.796.

¹² BECKER H. S., *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*, University of Chicago Press, Chicago 1977, pp. 417-419.

¹³ LEMERT E., *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Giuffrè, Milano 1981, p. XVIII.

Si ha invece devianza secondaria quando l'atto di una persona suscita una reazione di condanna da parte degli altri che lo considerano un deviante; così, questa persona riorganizza la sua identità e i suoi comportamenti sulla base delle conseguenze prodotte dal suo atto.

Questa teoria conferma l'alta recidiva che esiste nelle carceri italiane: infatti, il 70% dei detenuti che finiscono la loro pena rientrano in carcere, e le carceri minorili rappresentano, di fatto, l'anticamera di quelli per gli adulti.

A forza di ripetere ad una persona che è un criminale, un ladro, un deviante, questa comincia a crederci, ad identificarsi con quell'etichetta e finisce per diventarlo veramente. Se, invece, si commette un reato ma questo rimane nascosto, non si viene etichettati, e si hanno maggiori probabilità di non commetterne altri.

1.6. Teoria della scelta razionale

Per sintetizzare, secondo le teorie che ho ricordato sopra, una persona viola le norme perché è spinta a farlo da fattori biologici o sociali. In altre parole, se una persona ruba o uccide è per motivi genetici o perché si è formato in una subcultura delinquenziale, oppure perché è mosso dal contrasto fra l'importanza attribuita dalla società in cui vive a certe mete e i mezzi insufficienti che ha a disposizione per raggiungerle.

Gli esponenti invece della teoria della scelta razionale sostengono che la volontà dell'individuo sia determinante: una persona ha la libertà di scegliere se violare o meno la norma. Se si decide di compiere un reato è di solito perché si attende di ricavarne benefici maggiori di quelli che avrebbe investendo il suo tempo e le sue risorse in attività lecite. In poche parole, ognuno è il regista del proprio destino.

Infatti, il criminologo giapponese Hiroshi Tsutomi ha scritto: *«le persone commettono reati non perché sono patologiche o malvagie, ma perché sono normali»*. Le medesime idee sono state sostenute, alla fine del Settecento, da Cesare Beccaria in Italia e da Jeremy Bentham in Inghilterra.

1.7. Concezione relativistica della devianza

Penso che non esistano azioni intrinsecamente cattive (*mala in se*), ma solo atti che sono illeciti perché proibiti (*mala quia prohibita*). Sono fortemente convinto che la devianza è relativa e soggettiva e che per questo bisogna riflettere che le risposte della società a uno stesso comportamento o pensiero variano rispetto al tempo in cui si nasce o al territorio in cui si vive.

Alla metà del XVII secolo, Blaise Pascal scriveva:

Nulla si vede di giusto o di ingiusto che non muti qualità col mutar del clima. Tre gradi latitudine sovvertono tutta la giurisprudenza, un meridiano decide della verità; nel giro di pochi anni le leggi fondamentali cambiano (...). Il furto, l'incesto, l'uccisione dei figli o dei padri, tutto ha trovato posto tra le azioni virtuose¹⁴.

La concezione relativistica parrebbe non valere nella stessa misura per tutte le forme di devianza. Infatti, ci sono forme di devianza come il cannibalismo, l'incesto, l'infanticidio e l'uccisione del genitore anziano che sono state sistematicamente condannate in molte società ed epoche. Va però precisato che, in concordanza con quanto afferma Pascal, anche in questi casi ci sono state nel passato delle eccezioni: ad esempio, alcune tribù della Guinea applicavano il cannibalismo, nell'antico Egitto i faraoni potevano sposarsi fra congiunti; gli esquimesi, a volte, per sopravvivere, acconsentivano alla soppressione di qualche membro del gruppo per ridurre i membri da sfamare. Che il concetto di devianza cambi storicamente è dimostrato anche dal fenomeno della cosiddetta caccia alle streghe che si è interrotto con il progredire della civiltà e il superamento di alcune forme di ignoranza.

Per fare un altro esempio, chi nel Medioevo sputava per terra o mangiava senza posate non veniva considerato un deviante, ma una persona assolutamente normale. Per quanto riguarda, poi, la variabilità geografica del fenomeno attinente la devianza, in alcuni paesi avere due o tre mogli è assolutamente legittimo, mentre in Italia, come del resto negli altri paesi occidentali, un comportamento del genere è assolutamente vietato e sanzionato dalla legge.

Sostanzialmente, quindi, un comportamento può essere considerato deviante in una situazione, ma non in un'altra del tutto diversa. Nessuno, per esempio, può vietare ad

¹⁴ PASCAL B. 1669, *Pensée*, 1962, 141, trad. it. *Pensieri*, Einaudi Torino, 1962.

una coppia di fare l'amore tra le mura domestiche o fra quelle private di un albergo, ma se ciò avviene all'aperto o in un luogo pubblico, essa può essere sanzionata.

1.8. Differenza fra criminalità e devianza

Nel consultare fonti che potevano essere pertinenti o comunque utili alla preparazione di questa tesi, sono rimasto meravigliato dalle tesi di alcuni illustri professori universitari americani, fra le quali quella di Charles Murray il quale in un suo studio afferma:

Come prevedibile, il quoziente intellettuale governa anche la propensione al crimine e alla carcerazione: si diviene criminali non a causa delle privazioni materiali caratteristiche di una società ineguale, ma per carenze mentali e morali. Ne consegue logicamente che lo Stato dovrebbe astenersi da interventi volti a ridurre ineguaglianze che trovano nella natura il loro fondamento, e che conseguono l'unico risultato di aggravare il male che tentano di sanare perpetuando la perversione dell'ideale egualitario apparso con la Rivoluzione francese¹⁵.

Dissentito radicalmente da questa tesi a parte che, a mio parere la devianza potrebbe essere considerata una sorte di comune denominatore tra criminalità e civiltà, nel senso che, a seconda del versante verso cui si orienta, il deviante può diventare genio (anche incompreso), inventore, rivoluzionario o criminale.

Alla gente comune capita, a volte, quando ascoltano casi di criminalità, magari con rapine incredibili e fughe rocambolesche, di pensare che quei delinquenti siano dei geni, cioè, persone con un quoziente intellettuale superiore alla media, ma che hanno investito la propria intelligenza nel male, piuttosto che nel bene. Penso che queste stesse persone sarebbero capaci di cambiare il mondo con le loro scoperte, invenzioni, ecc., perché credo che a volte ci voglia più intelligenza a organizzare una rapina o, per essere meno estremo, a imparare una lingua in pochi mesi e ad arrangiarsi a sopravvivere in un Paese straniero che ad astenersi dal commettere reati.

Credo, pure che un bene e un male oggettivi possono e devono essere riconosciuti universalmente. In ogni caso, la maggioranza dei sociologi separa e distingue il concetto di criminalità da quello di devianza. Per loro, infatti, *criminale* è chi commette dei reati infrangendo la legge e andando incontro a una sanzione inflitta da un sistema

¹⁵ WACQUANT L., *Parola d'ordine: tolleranza zero*, Feltrinelli, Milano 2000.

istituzionale che può essere di diversi tipi (pecuniaria, penale, carceraria) a seconda del reato commesso e della norma violata.

Il sociologo francese Durkheim sosteneva che

Non bisogna dire che un atto urta la coscienza comune perché è criminale, ma è criminale perché urta la coscienza comune. Non lo biasimo perché è un reato, ma è un reato perché lo biasimo¹⁶.

Il *deviante*, invece, nella maggioranza dei casi, è chi semplicemente la pensa e si comporta in modo diverso dalla collettività, cioè chi pensa e agisce diversamente dalla maggioranza delle persone che gli stanno intorno. Sostanzialmente, egli opta per la trasgressione, è una persona controcorrente. Normalmente il deviante non incorre in sanzioni penali, pecuniarie o detentive, ma è oggetto di un giudizio sociale che sotto un certo punto di vista comporta conseguenze peggiori o analoghe, come l'emarginazione e l'isolamento sociale.

Concordo con Durkheim quando afferma che la devianza è un fatto sociale inevitabile e necessario per la società, in quanto svolge importanti funzioni di rinnovamento. Per esempio essa può innovare e introdurre nuove idee nella società permettendole di innovarsi e progredire. Credo che per pensare qualcosa di nuovo sia necessario, in un certo senso, essere devianti. La cultura di qualsiasi gruppo comunitario, ha bisogno di evolvere e di rigenerarsi per superare gli stereotipi dietro i quali, spesso, tende a trincerarsi. Non è però certo facile: come diceva Nietzsche, solo un "super uomo" riesce a spezzare le catene culturali e sociali che lo tengono prigioniero.

Ritengo che i più grandi filosofi, politici, scienziati, artisti e uomini d'ingegno siano stati dei devianti rispetto all'epoca e al luogo in cui sono nati e cresciuti. Molti di loro sono stati derisi, umiliati, imprigionati, a volte addirittura messi al rogo per avere manifestato le loro "strane" idee e avere attuato i loro inusuali comportamenti. Solo in un secondo momento, spesso dopo la loro morte, le loro idee e i loro comportamenti sono stati compresi, accettati e condivisi, dapprima da pochi e poi da un numero crescente di persone. È risaputo, infatti, che le rivoluzioni, soprattutto quelle culturali,

¹⁶ DURKHEIM E., *De la division du travail social*, Alcan, Paris, 1893; trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano 1962, p. 103.

sono avviate da pochi e concluse in massa. Vivere e pensare da devianti non è facile perché spesso ci si trova soli contro tutti e in certa misura anche contro se stessi.

Distingueri ulteriormente fra il soggetto asociale da quello deviante. Il primo, infatti, è una persona chiusa, introversa e carente di coscienza sociale, mentre il secondo è soggetto aperto, estroverso, ricco di coscienza sociale.

Credo che, sotto un certo punto di vista e a suo modo, nell'epoca in cui viveva, anche Gesù di Nazareth sia stato un deviante.

2. Capitolo 2 - La realtà del carcere

Cella dieci/Luogo buio di paura/senza orizzonte/luogo senza luogo/mondo all'incontrario/luogo di follia/senza cielo/senza Dio/luogo senza dove/luogo senza me.

2.0. Alcuni dati statistici

In Italia – secondo dati aggiornati al 1° aprile 2016 forniti dal D.A.P. (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria) – sono presenti 193 istituti di detenzione suddivisi in 141 case circondariali (di cui due femminili, sono le più numerose e vi sono detenute le persone in attesa di giudizio e quelle condannate a pene inferiori a cinque anni), 47 case di reclusione o penali (di cui due femminili, quelle adibite all'espiazione delle pene; spesso, nelle case circondariali vi è una “sezione penale” per chi deve espiaire pene superiori ai cinque anni di reclusione), 4 ex ospedali psichiatrici giudiziari (OPG), 1 casa di lavoro a Vasto (si tratta di istituti cui vengono assegnate persone dichiarate “delinquenti abituali, professionali o per tendenza” una volta che hanno espiaato la pena alla reclusione).

Questi istituti ospitano attualmente un totale di 53.495 detenuti, di cui 2.198 donne e 17.920 stranieri (l'11% in più rispetto al dato europeo). Rispetto ai posti letto regolamentari dichiarati dal D.A.P. (49.545 non sempre tutti realmente disponibili), il tasso di affollamento sarebbe oscillante tra il 108% e il 118% e vi sarebbero almeno 3.950 detenuti privi di un posto letto regolamentare.

La posizione giuridica di questa popolazione carceraria è la seguente:

- In attesa di primo giudizio: 9.074;
- Condannati non definitivi: 9.440, (più 9.074) circa il 34,6% del totale, mentre la media europea è del 20,4%;
- Condannati definitivi: 34.580;
- Internati in ex O.P.G.: 84;
- Internati in case di lavoro: 280;
- In situazione transitoria: 37.

L'età media della popolazione detenuta sta invecchiando. Attualmente si attesta intorno ai 40 anni, mentre la media europea è di 36. I detenuti con più di 60 anni sono 3.699, il 7,1%.

2.1. Definizione di carcere

La prigione, detta anche galera, carcere, penitenziario, istituto di pena o, in gergo, gattabuia è un luogo dove vengono reclusi persone private della libertà personale in quanto in attesa di giudizio o riconosciute colpevoli di reati per i quali è prevista una pena detentiva.

Molti pensano che il carcere sia la medicina. Ciò non è vero, perché il carcere rappresenta piuttosto una malattia della società, la gabbia dell'odio e della rimozione sociale. In luoghi come questi non si migliora, ma si peggiora. Continuando a sentirci ripetere che siamo irrecuperabili, che siamo dei mostri, che siamo cattivi, alla fine ce ne convinciamo e cerchiamo di esserlo davvero¹⁷.

Nella maggioranza dei casi l'istituzione penitenziaria opera ai margini del diritto, in assenza di ogni controllo democratico, nell'arbitrio amministrativo e nell'indifferenza generale. Ma, forse, la cosa peggiore del carcere è che la tua vita dipende da altri che, continuamente, ti dicono cosa devi fare e quando e come devi farlo. Spesso, questi "altri" sono peggiori di te, e tu devi per forza sottostare ai loro capricci. Per questo motivo, dentro queste mura, è quasi impossibile conservare dignità ed orgoglio.

Una volta un mio amico albanese che tutti consideravano un po' matto mi disse: *«Se in carcere ragioni razionalmente sei rovinato. Fai come me, fai lo scemo ed anche se non sarai felice non vai nei guai»*. Da quella volta, mi sono convinto che a volte i matti ragionano meglio dei normodotati.

Il politico e giurista tedesco Gustav Radbruch ha scritto: *«La ricetta di rendere sociale il soggetto antisociale, mettendolo in una situazione asociale, insegnandogli cioè a nuotare fuori dell'acqua, è fallito. Solo nella società si può educare alla società»*.

E un proverbio indiano dice: *«Quando stai male e ti senti solo getta il tuo cuore lontano e corri a prenderlo»*. Peccato, peccato davvero che qui ci siano troppi muri e

¹⁷ Si chiama anche *labelling theory*: teoria dell'etichettamento.

sbarre che ci impediscono di correre. Il carcere è una fabbrica di stupidità. E non migliora certo l'uomo. Il più delle volte lo rende scemo. In questi luoghi è anche difficile andare d'accordo con tutti. E non è certo come fuori che puoi andare da un'altra parte. L'unico modo per un detenuto di non sentirsi schiacciato dal carcere è quello di sentirsi libero interiormente; ma ci sono dei giorni in cui è proprio impossibile riuscirci. E la sofferenza, allora, diventa insostenibile.

Il sociologo canadese Erving Goffman scriveva: «è molto diffusa fra gli internati la sensazione che il tempo passato nell'istituzione sia sprecato, inutile o derubato alla propria vita»¹⁸. Infatti, il tempo trascorso in carcere non ha tempo e fa sentire vecchi o giovani secondo i giorni.

2.2. Malasanità in carcere: alcuni dati statistici

Secondo dati aggiornati al 1° aprile 2016, nelle carceri italiane si svolgono attività di consulenza e di trattamento sanitario su circa 22.500 detenuti, con la seguente ripartizione:

- Come *attività di consulenza*, vi è l'osservazione della personalità su 14.912 detenuti (in stato di detenzione, internati e condannati in stato di libertà). Inoltre, si svolgono indagini socio/familiari su un totale di 6.213 casi.
- Circa l'attività di *trattamento sanitario*, esso è svolto su 647 condannati in stato di detenzione, su 328 famiglie e su 404 casi non ulteriormente specificati¹⁹.

Secondo il XII Rapporto Nazionale sulle condizioni di detenzione fornito dall'Associazione Antigone aggiornato al 31 marzo 2016, un detenuto su due soffre di una malattia infettiva, mentre quasi uno su tre di un disturbo psichiatrico.

«Nei piani del Legislatore del 2008, la riforma della sanità penitenziaria doveva perseguire l'obiettivo fondamentale di equiparare il diritto alla salute dei detenuti a quello garantito ai cittadini liberi. Ma, a distanza di sette anni, troppi sono i casi di salute negata»²⁰.

¹⁸ GOFFMAN E., *Asylums*, Einaudi, Torino 1968, p.94.

¹⁹ Dati forniti dal D.A.P. nel sito <https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg>.

²⁰ ANTIGONE Onlus, *Galere d'Italia. XII Rapporto Nazionale sulle condizioni di detenzione*, Ed. Gruppo Abele 2015, p. 15.

Solo nel carcere di Massa Carrara, all'inizio del 2015, è stato avviato un progetto pilota grazie al quale i detenuti possono scegliere il medico di fiducia tra quelli operanti all'interno della struttura, mentre uno sportello informativo sanitario consente ai familiari di monitorare le condizioni di salute del congiunto in carcere, attraverso colloqui con i medici, previo consenso dell'interessato.

2.2.1. Il diritto alla salute in carcere

Il giuramento di Ippocrate dice: «medico, ricordati che il malato non è una cosa, o un mezzo, ma un fine, un valore, e quindi comportati di conseguenza»²¹. In carcere, purtroppo, il malato detenuto è un malato sfortunato.

Quando una persona in libertà è malata spesso, non sempre, l'ambiente in cui vive rispetta il suo stato, nel senso che riceve cure e assistenza e, di norma, può essere sicura di ricevere attenzione dalla propria famiglia. Guai, invece, al paziente in carcere: l'attenzione si trasforma in disprezzo, il male in vergogna. Il prigioniero malato non gode della pur minima protezione e, persino, gli si fa una colpa della sua malattia. Alla prima occasione, al minimo lamento e tentativo di conforto per un motivo normalmente di nessuna importanza, la malattia gli viene rinfacciata come una colpa e lui viene additato come simulatore. Viene cacciato dal gruppo dei veri ammalati perché bugiardo, cattivo, meschino, senza valore. E qualunque disturbo possa lamentare, ormai non gli si crede più. Purtroppo il detenuto malato è come un cieco a cui si rimprovera di non vedere.

Anni fa scrissi questa lettera aperta a Francesco Ceraudo, Presidente Associazione Nazionale Medici Penitenziari:

In carcere per non affogare devi lottare, devi lottare per qualsiasi cosa ... e scrivere per far sentire la tua voce. Nell'Ordinamento Penitenziario, all'articolo 11, si legge: *“L'assistenza sanitaria è prestata, nel corso della permanenza nell'istituto, con periodici e frequenti riscontri, indipendentemente dalle richieste degli interessati”*. In realtà, la sanità in carcere è cattiva, mostruosa e sadica.

²¹ Giuramento di Ippocrate: formula di rito che tradizionalmente viene recitata dai medici durante la cerimonia di laurea. Attribuito ad Ippocrate, medico greco vissuto fra il 460 e il 370 a.C.

Sono un ergastolano, un uomo ombra con l'ergastolo ostativo rispetto a qualsiasi beneficio, ho cinquantaquattro anni di cui venti trascorsi in carcere. Fino a nove mesi fa passavo le mie giornate in carcere studiando, leggendo, scrivendo e facendo tutte le mattine, nell'orario dell'aria, una corsa di un'ora intorno al cortile del passeggio. Correvo tutti i giorni, con il sole, il vento, la pioggia e a volte con la neve in faccia. In quegli anni, per un'ora al giorno, mi sono sempre sentito un uomo libero perché, nel pensiero almeno, le mie gambe in corsa scavalcavano il muro di cinta.

Dal mese di luglio 2009 non posso più correre: un problema al ginocchio mi sta impedendo di svolgere qualsiasi attività fisica. In questo stesso mese, ho chiesto una risonanza magnetica o una semplice visita ortopedica, senza mai aver avuto nessun riscontro dall'attuale Dirigente Sanitario dell'Istituto.

Mi dicono che c'è d'attendere, che anche fuori i liberi cittadini attendono. Probabilmente è la verità, ma in carcere si campa con poco, con niente si muore: quella corsa che facevo al mattino mi teneva in vita. Per almeno un'ora, quella corsa mi faceva sognare di correre nei campi pieni d'erba o sulla sabbia delle spiagge del mare vicino a cui sono nato. Quella corsa mi aiutava a fuggire dalla mia pena che non avrà mai fine. Ora, le mie giornate sono ancora più tristi e vuote e la notte non riesco a dormire bene. In tutti questi mesi ho chiesto a tutti e ho sollecitato medici e direttori, ma ancora nulla!

Dopo oltre nove mesi, continuo a chiedere una visita ortopedica e una risonanza magnetica per sapere che cosa ha il mio ginocchio e se ho la speranza di essere curato per ritornare un giorno a correre.

In carcere non ci sono diritti se non lotti per averli.

Solo dopo aver inviato il mio documento "Malasanità in carcere" al Dirigente Sanitario e ai due direttori dell'Istituto, dopo dieci mesi di attesa, ieri mi hanno mandato all'ospedale a fare la risonanza magnetica al ginocchio. Dai buchi della lamiera del furgone blindato, i miei occhi hanno rivisto le auto, le case, i negozi, le persone camminare e i campi di papaveri. Mi hanno colpito molto i colori. Poi sono entrato a piedi in ospedale, scortato dagli agenti. Ricordo di essermi vergognato che le persone mi vedessero con le manette ai polsi, anche se ero comunque molto contento di stare in mezzo alla gente.

Fra una settimana mi diranno l'esito della risonanza: spero di poter ritornare a correre. Ieri ho visto la vita e non so se per un uomo ombra questo sia un bene o un male.

2.3. Carceri vecchie e nuove: "La Rocca di Spoleto"

La Rocca di Spoleto ha funzionato come carcere dal 1817 fino al 1982, così come molti conventi e castelli di un tempo sparsi per l'Italia. Pochi lo sanno, ma la pena detentiva da scontare in carcere è un'invenzione moderna che risale a circa 300 anni fa. La schiavitù, la pena di morte, la vendetta, la tortura fanno parte della cultura di ogni società, sia antica che moderna. Invece l'usanza di punire tenendo chiusa una persona in una cella per anni e anni è un fatto relativamente nuovo.

Non più «*il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà*»²².

Il carcere “*è peggiore della morte perché più molesto, più duro, più lungo da scontare. La pena viene rateizzata nel tempo e non condensata in un momento come la morte; ed è proprio questa la sua forza ammonitrice ed esemplare*”²³.

Una lunga pena detentiva, o addirittura l'ergastolo, è una punizione che supera tutte le altre, la più mostruosa, così terribile che poteva essere giustificata solamente con la copertura di motivazioni religiose. Infatti, il carcere non è un'invenzione laica. Ha preso esempio dalla religione cristiana perché il carcere assomiglia molto all'inferno dei cristiani: il luogo in cui i dannati e gli angeli ribelli espiano eternamente la loro pena. Con tutto ciò, in passato, anche se non esisteva la legge Gozzini, l'ergastolano e il carcerato a tempo avevano molte più probabilità di quante non ne abbiano ora di uscire prima di scontare tutta la loro pena.

Ecco alcuni dati forniti da Gaetano Cardosa nel libro Cenni storico-statistici sulla Rocca di Spoleto (1885):

Le grazie per la maggiore parte erano accordate collettivamente, non alla stregua della buona condotta individuale, non nella misura di un premio ai più meritevoli. Le solennità di Pasqua, Natale, Assunzione di Maria Vergine, SS. Apostoli Pietro e Paolo ed altre ne porgevano l'occasione. I condannati erano quindi quasi abituati ad attendere in epoche determinate il beneficio della grazia e ritenevano pressoché un diritto il conseguirla.

²² MEREU I. - CASTELLANA L., “Note sulle origini dell'ergastolo” in Rivista di Diritto processuale, 1956-1. In realtà la citazione è tratta dal celebre trattato *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria (Milano 1823, p. 146). Beccaria però argomenta in un senso un po' diverso da Italo Mereu, essendo suo obiettivo l'abolizione della pena di morte: egli sostiene infatti che, contrariamente a quanto alcuni affermano, esercita maggior deterrenza la detenzione che non la pena capitale.

²³ MEREU I., “Note sull'origine della pena dell'ergastolo”, in *Dei delitti e delle pene: rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, n. 2/1992, ed. Gruppo Abele, Torino, p. 97. In relazione alla nota precedente: Mereu argomenta che la maggior deterrenza della detenzione, sostenuta da Beccaria, dimostra che la detenzione stessa, e in particolare l'ergastolo, è peggiore della pena di morte.

Settembre 1820: A tutti i condannati a vita Sua Santità commutò la pena in 20 anni²⁴.

A distanza di soli tre anni:

Ottobre 1823: In occasione dell'esaltazione al Pontificato, S. Santità Leone XII, ad esempio dei predecessori, commutò tutte le condanne a vita in 20 anni, e ridusse di un sesto le rimanenti pene.

A volte, nello stesso anno, per le ricorrenze più importanti erano accordate due grazie collettive consecutive.

Il prigioniero detenuto di allora, nella Rocca di Spoleto restava poco tempo, mentre il prigioniero contemporaneo, nelle nostre carceri moderne, può rimanervi anche per tutta la vita. Alcuni sono detenuti da più di trenta o quarant'anni.

Certo, vivere, mangiare e dormire in un camerone dormitorio sovraffollato come allora non era facile, ma molti detenuti di adesso, tanto più se ergastolani, prenderebbero volentieri il posto di quei prigionieri per poter aspettare quella grazia che giungeva così regolarmente da essere considerata un diritto.

Insomma, dal mio punto di vista, si può affermare che si stava meglio quando si stava peggio: ora c'è più ipocrisia, ci vogliono bravi, buoni, pacifici, moderati, ragionevoli per distruggerci l'anima e lasciarci il fisico sano. Adesso non ci picchiano, ci nutrono sufficientemente, ci fanno studiare, ci curano, viviamo nell'igiene, ma in compenso ci hanno tolto la speranza. Tanti prigionieri attuali sono disperati perché sono privati di ogni prospettiva futura. Per quanto riguarda tutto il resto, nulla è cambiato. I nostri carcerieri possono fare tutto quello che vogliono come allora: il diritto e i diritti funzionano solo per i ricchi.

Il carcere dovrebbe redimere e non accontentarsi dell'inutile soddisfazione di punire il detenuto. Mentre nel carcere di allora qualche fetta di cielo si poteva vedere dalle celle, ora, in alcuni istituti dove ci sono detenuti in regime di carcere duro, il cielo non è più di tutti perché tutt'intorno alle finestre hanno messo delle lamiere e alcuni prigionieri non possono più vedere né il sole né la luna. A mio parere, il carcere è una delle peggiori torture che l'uomo abbia potuto escogitare. Non serve a niente, ma

²⁴ CARDOSA G., *Cenni storico-statistici sulla Rocca di Spoleto*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1885, pag.43.

rappresenta una “vendetta sociale”. Le sofferenze, subite con la permanenza in carcere non migliorano certo le persone.

Di seguito, riporto un’intervista che feci a un vecchio detenuto che era stato prima nella Rocca di Spoleto e poi, alla chiusura di quella, in un nuovo carcere, sempre a Spoleto.

Carmelo: Possiamo rendere pubblica la tua testimonianza?

Gaetano: Sì!

Carmelo: Citando il tuo nome e il tuo cognome?

Gaetano: Sì!

Carmelo: Come ti chiami?

Gaetano: Gaetano Nicotra, per gli amici Tano.

Carmelo: Quanti anni di galera ti sei fatto in tutto?

Gaetano: 34 anni.

Carmelo: Da quanto tempo ti trovi nel nuovo carcere di Maiano?

Gaetano: Da otto anni.

Carmelo: In che anno sei entrato nel carcere della Rocca di Spoleto?

Gaetano: Nel 1977.

Carmelo: Raccontami del primo giorno che sei arrivato alla Rocca di Spoleto.

Gaetano: Ad un tratto mi sono trovato in un luogo remoto e vagamente irreali, in un castello abbarbicato su uno sperone di roccia. Pensavo di essere arrivato in un altro mondo, in un altro tempo: nel medioevo.

Carmelo: Raccontami invece il primo giorno che sei arrivato al carcere di Maiano di Spoleto?

Gaetano: Tutto pulito, tutto ordinato, sbarre e cemento dappertutto, dove ognuno aveva un posto preciso e nessun desiderio.

Carmelo: Perché nessun desiderio?

Gaetano: Perché i detenuti di Maiano sono più interessati ad aspettare la libertà che a cercarla.

Carmelo: Invece alla Rocca di Spoleto?

Gaetano: Erano altri tempi. I prigionieri erano vivi, non erano rassegnati come adesso, non aspettavano solo la libertà ma lottavano per conquistarla, con le buone o con le cattive. Quelli erano i tempi delle evasioni, delle rivolte, delle lotte per la riforma carceraria, per la legge Gozzini. Non c’era la scuola, niente corsi, nessuna attività lavorativa, nessun laboratorio culturale. Eravamo costretti a trascinarci dalla cella al passeggio e viceversa. Ma fra di noi compagni c’era solidarietà, fiducia, lealtà, collettività: c’era il seme della ribellione.

Carmelo: Ora qui nel carcere di Maiano com’è?

Gaetano: Molti detenuti tentano di essere diplomatici e cercano di essere quello che gli operatori penitenziari si aspettano da loro e nascondono il loro stato d’animo. Questo a mio parere è un male. Il potere carcerario si è strutturato in un esercito di criminologi, educatori, psichiatri, assistenti sociali, commissari, ispettori, insegnanti: quando il loro parere sul detenuto è negativo viene considerato, mentre quando è positivo non viene valutato. Conta di più il parere

delle forze dell'ordine espresso 10, 20, 30 anni fa. La verità è che i detenuti di Maiano vivono per quando usciranno. Invece, i detenuti della Rocca vivevano tutti i giorni.

Carmelo: Ma qui si sta bene. Il carcere di Maiano è un'oasi nel deserto delle carceri italiane.

Gaetano: È vero, ma nelle carceri dove si sta bene scompare l'antagonismo. Io preferisco stare male, ma essere vivo.

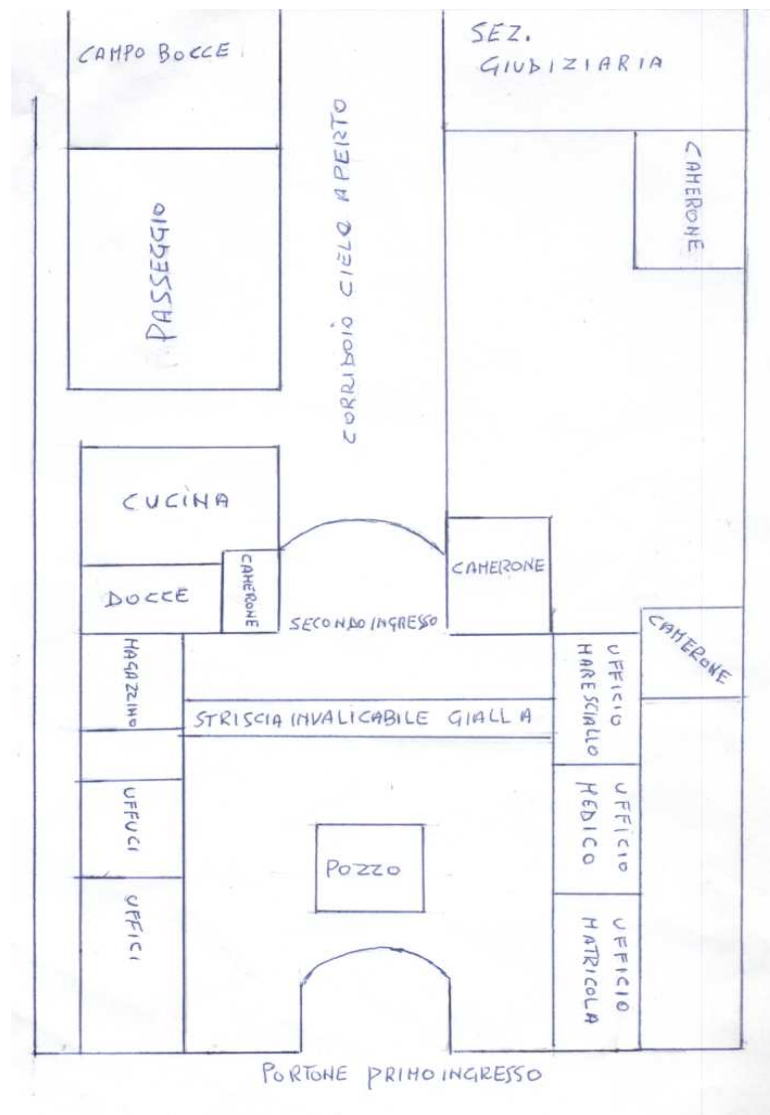
Carmelo: Descrivimi strutturalmente com'era la Rocca di Spoleto.

Gaetano: Se vuoi ti faccio una piantina.

Carmelo: Sì!

Gaetano: Ma non disegno bene.

Carmelo: È lo stesso



Gaetano: Questo era il portone dell'ingresso, qui al centro c'era questo pozzo, qui c'era una striscia gialla che per nessun motivo il detenuto doveva valicare. Tutte le volte che il detenuto superava questa striscia veniva punito e sbattuto alle celle. Poi c'era il magazzino e gli uffici: l'ufficio matricola, l'ufficio medico, l'ufficio

maresciallo. Nel secondo ingresso, c'erano due cameroni ai lati, poi la doccia e, più spostato a destra, c'era un altro camerone. La cucina era qui, questo era il corridoio a cielo aperto. Sulla destra c'era un altro camerone. Qui sopra c'era l'ufficio giudiziario. A sinistra c'era il passaggio, con un piccolo campo di bocce.

Carmelo: Alle celle ci sei stato? Com'erano?

Gaetano: Terribili! Accanto alla cucina c'era un piccolo ingresso con una porticina e una scalinata ripida che scendeva giù: sembrava di scendere all'inferno. Ci sono stato una decina di giorni. A seconda del motivo per cui ci andavi rischiavi per giunta di prendere una "carrettata" di legnate. I muri erano lisci e privi di suppellettili.

Carmelo: Quanti detenuti c'erano in ogni camerone?

Gaetano: Dai quindici ai venti detenuti. C'era un freddo cane e un'umidità terribile. Al centro del camerone avevamo una stufa. Ci passavano una carriola di carbone, ma non era mai abbastanza per tutto il giorno e di notte gelavamo. I cameroni erano senza finestre: d'estate morivamo di caldo e d'inverno di freddo.

Carmelo: Come si mangiava?

Gaetano: Male, malissimo! Non ci passavano quasi nulla da mangiare. Per fortuna c'erano dei detenuti che se la passavano bene e quando gli arrivavano i pacchi dalla famiglia mettevano tutto in comune e arrivava la grazia del Signore: formaggi, salami, pancetta, salsicce, pane fatto in casa. Una cosa molto bella era che potevamo prepararci da mangiare da soli; avevamo accesso direttamente alla cucina e quindi il detenuto che volontariamente faceva da mangiare per il camerone lo andava a fare in cucina.

Carmelo: "L'aria" com'era?

Gaetano: Un cortile piccolo e, come ti dicevo, delimitato da un campo di bocce. Molti di noi d'inverno preferivano rinunciare all'aria e rimanere nel camerone.

Carmelo: Come passavate il tempo?

Gaetano: Si faceva ginnastica nel camerone o all'aria: ci facevamo i pesi con il sale. Per il resto si moriva di noia.

Carmelo: Ma allora come fai a lamentarti del carcere di Maiano?

Gaetano: Semplice: nella Rocca di Spoleto sono uscito in permesso. Invece qui, nel migliore carcere d'Italia, non ci riesco ad ottenere il permesso anche se mi mancano solo un paio d'anni rispetto ai venti che ho già fatto.

Carmelo: Ma guarda anche i lati positivi: qui hai la cella singola, il computer in stanza, il vitto è buono e abbondante, assistenza medica, ci sono le scuole, abbiamo anche la palestra.

Gaetano: Sì, ma anche se è una prigione dorata è sempre una prigione.

Carmelo: È vero che sei stato in manicomio?

Gaetano: Sì, e mi sono accorto che i veri matti sono quelli che pensano di essere normali.

Carmelo: Insomma, dove vorresti essere detenuto, nella Rocca di Spoleto o nel carcere di Maiano?

Gaetano: Da nessuna parte.

Carmelo: Tano, non fare il matto!

Gaetano: Ma il matto mi sembri tu! Dopo 34 anni di galera mi fai una domanda così stupida! Vorrei essere soltanto a casa.

Carmelo: Ma se proprio dovessi scegliere?

Gaetano: Fammi pensare... è una domanda difficile! Non ne hai una di riserva?

Carmelo: No!

Gaetano: Nella Rocca di Spoleto ogni tanto vedevo uscire qualcuno, e un detenuto che esce è sempre un motivo di speranza per quello che rimane. Qui nel carcere di Maiano invece, non vedo quasi mai nessuno uscire.

Carmelo: Cerca di essere più chiaro.

Gaetano: Vedi Carmelo, qui nel carcere di Maiano temiamo non tanto di essere giudicati per quello che siamo, ma abbiamo soprattutto paura di essere giudicati per quello che non siamo. Nella Rocca di Spoleto invece non c'era questo pericolo. Sapevano che eravamo delinquenti, ci trattavano male, mangiavamo male, dormivamo male, ma avevamo la speranza. Ora non l'abbiamo più: siamo diventati schiavi della nostra pena. Il carcere di Maiano è come una nave dove c'è chi scende e chi sale: ma la nave non salpa mai.

Carmelo: L'intervista è finita!

Gaetano: Ma a che serve questa "cazzata"?

Carmelo: A niente! Mi servirà un giorno per inserirla nella tesi di laurea.

Gaetano: Come ti va, Carmelo?

Carmelo: E come vuoi che mi vada? Ormai mi sento più un prigioniero del tempo perduto che di quello futuro. Ti ricordi quando ci siamo incontrati la prima volta nel carcere di Massa nel 1974?

Gaetano: E all'Asinara nel 1992? Siamo cresciuti e stiamo invecchiando in carcere.

Carmelo: Io probabilmente ci morirò, anche perché tu hai un fine pena, io no! Ciao, a domani.

Gaetano: A domani.

2.4. Alcuni dati statistici sulle misure alternative, la formazione professionale e il lavoro di pubblica utilità.

In Italia, secondo dati aggiornati al 1° aprile 2016 e forniti dal D.A.P., 33.581 detenuti sono coinvolti in programmi di reinserimento nella società e nel mondo del lavoro. La suddivisione nelle diverse tipologie di misure alternative è la seguente:

Affidamento in prova al servizio sociale	12.465
Semilibertà	724
Detenzione domiciliare	10.025
Lavoro di pubblica utilità	6.457
Libertà vigilata	3.719
Libertà controllata	183
Semidentenzione	8

Si consideri che, tra i detenuti affidati ai servizi sociali, oltre 3.000 sono tossico/alcool dipendenti e circa 50 affetti da aids conclamato.

Nel secondo semestre del 2014, sono stati attivati ben 214 corsi professionali all'interno delle carceri, ma 57 di essi non sono giunti a compimento. Il numero degli iscritti è stato di 2.598 detenuti (599 stranieri), meno del 4,5% della popolazione complessiva detenuta al 30 giugno 2014. Di questi, solo 1.888 hanno potuto completare il percorso e, tra questi, solo 1.456 sono risultati promossi (388 stranieri).

Al 31 dicembre 2014, mentre erano detenute 53.623 persone, in carcere lavoravano 14.550 detenuti dei quali 12.226 per l'Amministrazione penitenziaria e 2.324 per altri datori di lavoro. Le difficoltà burocratiche ed organizzative ostacolano sempre l'ingresso delle imprese nelle carceri. Rispetto ai lavoratori della medesima categoria, i detenuti lavoratori percepiscono fino ad un terzo in meno della retribuzione prevista che, tra le altre cose, è rimasta bloccata alle tariffe degli anni '90. Parte di questo compenso, inoltre, è trattenuto dalla stessa Amministrazione penitenziaria, mentre al restante vanno tolte le tasse, i contributi previdenziali, le spese di giustizia, il mantenimento in carcere ed eventuali pene pecuniarie. In media, il budget lordo per coloro che lavorano per l'Amministrazione penitenziaria ammonta a € 363/mese²⁵.

2.4.1. Il lavoro in carcere

Prima dei lavori forzati istituiti dallo Stato italiano unitario, ogni Stato del suolo italico agiva in modo autonomo. Lamberto Gentili, citato in *Artigianato in Umbria. La tessitura e il ricamo*²⁶, scriveva:

Per la donna, la tessitura è un modo di scontare il suo ruolo “passivo” nella casa e, indirettamente quasi una forma di controllo esercitato sull'impiego del suo tempo. (...) Ma l'equazione tra lavoro al telaio, segregazione e riscatto sociale andava ben al di là della tessitura domestica. Ad esempio, una grande riserva di manodopera a buon prezzo era costituita dai prigionieri della Rocca di Spoleto.

E quale persona è più passiva del detenuto, che non dispone altro che del suo tempo, il maledetto tempo che non passa mai? Ovviamente il potere, qualsiasi potere, sia spirituale che temporale, non fa nulla a caso e al caso non concede nulla:

²⁵ ANTIGONE Onlus, *Oltre i tre metri* quadri. XI Rapporto Nazionale sulle condizioni di detenzione, Ed. Gruppo Abele 2015, pp. 14-15.

²⁶ AA.VV., *Artigianato in Umbria. La tessitura e il ricamo*, Electa Editori Umbri 1992, pag. 64.

Nei primi decenni del XIX secolo si era affermata l'utilità del lavoro, sia fisicamente che moralmente per la soluzione del problema della riabilitazione dei condannati. Il lavoro crebbe a tal punto che fu giocoforza portare una parte dei reclusi fuori della Rocca²⁷.

Il codice penale Zanardelli del 1889 abolì i lavori forzati, che consistevano nello svolgere pesantissimi lavori di fatica a favore dello Stato. Solo con l'Ordinamento penitenziario del 1975, il lavoro carcerario diventa un elemento, secondo alcuni il più importante, del trattamento penitenziario. Infatti, l'articolo 15 dell'ordinamento penitenziario stabilisce che il trattamento "è svolto avvalendosi principalmente del lavoro". Specifica anzi che, proprio ai fini del trattamento rieducativo, al condannato e all'internato dovrebbe essere assicurato il lavoro.

Al lavoro viene infatti associata una serie di valori (reddito, autonomia, realizzazione della persona, il sentirsi utile) che possono aiutare molto il detenuto a cambiare vita. Il lavoro interno al carcere ha una grande importanza morale, etica ed economica e queste sono le componenti basilari per avviare una preparazione trattamentale indirizzata al reinserimento del detenuto. Del resto appare abbastanza logico che il lavoro, inteso come possibilità per il detenuto di inserirsi in un'attività produttiva che gli consenta di conseguire disponibilità economiche idonee a soddisfare i bisogni propri e della propria famiglia, offra ampie possibilità di reinserimento sociale.

Simili principi ricalcano quanto già previsto in sedi sovranazionali delle regole minime per il trattamento dei detenuti adottate dall'ONU e successivamente fatte proprie dal Consiglio d'Europa. Com'è noto, l'articolo 4 della Costituzione riconosce il diritto al lavoro e una serie di diritti che dovrebbero trovare attuazione anche nel settore carcerario, visto che né la Costituzione né altre leggi operano alcuna distinzione tra lavoratori liberi e lavoratori detenuti. Purtroppo, sia nel passato come nel presente, c'è sempre grande differenza fra i principi dichiarati nelle leggi e quelli applicati nella prassi. In realtà, l'amministrazione penitenziaria si sottrae molto spesso all'obbligo di garantire tale diritto e preferisce tenere il detenuto a oziare, chiuso a chiave e ben guardato tutto il giorno chiuso in una cella.

Ben diversa era la situazione dei detenuti della Rocca di Spoleto tra il 1829 e il 1860, come riporta Bruno Bruni:

²⁷ Ibidem.

Verso il 1830 venne deciso di potenziare il lavoro dei forzati. Bisognava ora impiantare – superando forme organizzative precarie, rinnovando metodi di lavoro e attrezzature superate dalla nascente rivoluzione industriale – alcuni cicli produttivi, dalla materia prima al manufatto. Inoltre, alle autorità locali stava particolarmente a cuore creare valide soluzioni alla preoccupante inoperosità in cui versavano i condannati²⁸.

Oggi, invece, l'Amministrazione penitenziaria ha cancellato quei pochi posti di lavoro artigianali che c'erano e ha diminuito le ore lavorative e le paghe per i lavori domestici. Una volta, in carcere si lavorava ma non si studiava. Nelle nuove carceri non si lavora ma si studia. E poi che succede?

Prendo a titolo d'esempio la mia esperienza personale. Sono entrato in carcere con la quinta elementare. Dopo aver conseguito una laurea, la Direzione del carcere mi offrì un posto di lavoro precario, un mese ogni quattro, per due ore al giorno, consistente nel lavare e spazzare la sezione per cento euro al mese. In alcune carceri "antiche" s'imparava un mestiere spendibile in libertà. Nel carcere di adesso, invece, puoi accedere ad un titolo di studio che non servirà a nulla se non a mantenere in vita l'anima.

Pochi lo sanno ma il detenuto moderno, quando ha la fortuna di lavorare, lavora un'ora al giorno, per un giorno a settimana, per una settimana al mese, per un mese all'anno. È stato introdotto il lavoro a rotazione. Il carcere ha scoperto la flessibilità e la precarietà molto prima del mondo libero! Si potrebbe dire che il carcere è il laboratorio del neoliberismo dove si fanno gli esperimenti sociali, con la differenza che noi non abbiamo sindacati e non possiamo scioperare.

Con la riforma penitenziaria, il lavoro viene trasformato da costrizione a diritto. Ma un diritto è tale solo se qualcuno si preoccupa di garantirlo. Ma chi si sbilancia a garantire i diritti a chi è pur sempre un poco di buono?

²⁸ AA. VV., *La Rocca di Spoleto, Studi per la storia e la rinascita*, Banca Popolare di Spoleto 1983, pag.119.

2.5. Eventi Critici negli istituti penitenziari: alcuni dati

Nel sito del D.A.P., sono elencati statisticamente i cosiddetti “Eventi Critici” che comprendono diverse categorie di fenomeni con un denominatore comune che viene così descritto: «mettere a rischio la propria o altrui incolumità e più in generale la sicurezza all’interno degli istituti penitenziari»²⁹. Tali eventi vengono rilevati ufficialmente solo a partire dai primi anni ’90. Pertanto, dal 1992 alla fine del 2015 sono stati registrati 1.252 suicidi (per una media annuale di 52,1 soggetti) e 2.201 decessi per cause naturali (per una media annuale di 91,7 soggetti).

Rispetto al dato europeo che è del 5,4%, in Italia si registra una percentuale del 7,7%, migliore tuttavia di quella della Francia (14,4%), della Svezia e Norvegia (10%) e della Germania (8,2%). Tuttavia, rispetto alla media nazionale fuori dal carcere (0,67%), in carcere si registra una percentuale 12 volte superiore!

Va segnalato che, nel 2015, si è registrato il dato più basso di suicidi (39) rispetto alla media. Ciò è sicuramente legato al miglioramento delle condizioni delle carceri (da 68.000 detenuti si è passati a 52.000 riducendo il problema del sovraffollamento) e all’incremento di progetti di reinserimento sociale e lavorativo (nel 2015 circa 12.000 detenuti coinvolti). Purtroppo, però, si tratta spesso di iniziative locali che hanno maggior successo nelle zone periferiche e non nelle carceri più affollate come Rebibbia e Regina Coeli (Roma), Pagliarelli (Palermo) e Sollicciano (Firenze) dove si registrano i tassi più elevati di suicidi. In riferimento a questi dati, andrebbero registrati anche gli eventi critici sventati per l’intervento degli operatori (guardie carcerarie e volontari): nel 2014 sono stati ben 933 i tentati suicidi e 6.919 gli atti di autolesionismo.

All’interno di questa tematica, sembra giusto rilevare che, negli ultimi dieci anni, oltre 100 agenti di polizia penitenziaria si sono tolti la vita. Questo dato dimostra che, in realtà, è il “sistema carcere”, così com’è strutturato, ad essere squilibrato.

2.5.1. Il suicidio in carcere: devianza, scelta o necessità?

È opinione abbastanza diffusa che il suicidio sia più frequente tra le classi più elevate della società, il che fa pensare che i poveri siano così poveri da non potersi

²⁹ <https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg>.

permettere neppure di suicidarsi. Una volta, una volontaria mi ha domandato: «perché un detenuto decide di suicidarsi?». Le ho risposto con un'altra domanda: «perché un detenuto non si dovrebbe suicidare?».

Credo che, sotto un certo punto di vista, sia più normale e razionale chi si suicida rispetto a chi continua a vivere nella sofferenza. Personalmente, ritengo che anche il suicidio sia una forma di lotta. Ho sempre difeso i prigionieri che scelgono di farla finita perché quando la vita ti offre l'infelicità è da pazzi continuare a vivere. La conclusione è che in carcere sono i detenuti deboli a sopravvivere, mentre i più forti la fanno finita. Nelle nostre patrie galere si muore facilmente come in guerra; ma quelli che cadono in battaglia non li chiamiamo forse eroi?

A una domanda sui suicidi in carcere fattami da una studentessa durante un incontro “Scuola-Carcere” ho risposto che i detenuti che in carcere si tolgono la vita scelgono di morire perché si sentono ancora vivi, mentre molti rimangono in vita perché hanno smesso di vivere. Alcuni detenuti si tolgono la vita perché l'Assassino dei Sogni (come io chiamo il carcere) non risponde mai ai loro appelli disperati. Altri invece lo fanno per ritornare a essere uomini liberi. Altri ancora s'impiccano alle sbarre della loro finestra perché, fuori da quelle sbarre non hanno niente e nessuno ad attenderli.

Una volta, nel carcere di Volterra, trovai scritto sul muro della cella di un ergastolano che s'era tolta la vita: «*La morte è la nostra unica speranza*». Credo, insomma, che molti detenuti si tolgano la vita in carcere non perché siano stanchi di vivere, ma perché amano la vita a tal punto da non accettare di vederla appassire e distruggere dentro le mura di un penitenziario.

Ricordo il tentato suicidio di un compagno ergastolano quando ero nel carcere di Spoleto. Verso le cinque del mattino mi aveva svegliato un rumore che veniva dalla cella accanto alla mia. Pensavo fosse Ivano che stesse facendo le ore piccole e fosse inciampato in qualche cosa. Avevo ripreso a dormire, ma ero stato subito risvegliato dalla voce di una guardia: “*Allarme rosso, allarme rosso*”. Avevo aperto lo spioncino e avevo chiamato: Ivano, ci sei? Lui mi aveva risposto subito: «*Ci sono, ci sono, non sono io, ci ha provato Nicola, si è impiccato*».

Si affacciarono allo spioncino tutti gli altri compagni a gridare: «*Presto, un dottore! Sbrigatevi, non respira! Infermiere, infermiere, sta morendo! È bianco come un morto! Appuntato, appuntato!*».

Dopo un po' arrivò il dottore di corsa. Presero Nicola con la barella e lo portarono via. Lo vidi passare, aveva gli occhi chiusi, un segno al collo, il viso da morto. Non sapevo cosa augurargli, se di salvarsi o di morire. Se si fosse salvato ci sarebbe rimasto male e ci avrebbe riprovato di nuovo. Nicola è un ergastolano, malato e invalido. Al suo posto mi arrabbierei se non riuscissi neppure a morire. Forse sarebbe meglio per lui morire senza più soffrire. Poi ricordai che pochi giorni prima era con me nella sala colloquio e l'avevo visto insieme a sua moglie e ai suoi figli. Allora sperai che si fosse salvato per l'amore della sua famiglia. Dopo qualche ora, ci comunicarono che si sarebbe salvato.

Un'altra volta, nel carcere dell'Asinara in cui ero sottoposto al regime di tortura del 41 bis (O.P.), scrissi alla mia compagna:

Amore Bello, ho preso una decisione, non ho più bisogno di vivere per continuare ad amarti, posso benissimo continuare a volerti bene anche da morto. Non voglio invecchiare in carcere, ho deciso di lasciarmi morire di fame. Non venire al colloquio, perché rifiuterò di vederti. Non scrivere, perché non leggerò le tue lettere. Ci incontreremo nell'aldilà o fra le stelle. Io me ne vado, ma ti lascio il mio amore, i miei sogni e i miei pensieri. Ti amerò fine alla fine dell'universo. Addio.

2.6. Gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (O.P.G.): una realtà ancora presente in Italia.

Il 31 marzo 2015 scadeva il termine utile per la chiusura definitiva degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari in Italia. Dall'approvazione della Legge n. 81/2014, sono state rilevate due tendenze: da una parte la riduzione di internati in O.P.G., dall'altro la reale inadempienza delle Regioni a dare attuazione alla presa in carico dei pazienti sul territorio. Così, dalle 1200 persone internate del 2012, si è passati a 761 soggetti alla fine del 2014. Di questi, oltre la metà (476) è dichiarata "dimissibile", cioè andrebbe curata in strutture alternative (comunità, gruppi in appartamento, ambulatori territoriali, case famiglia, ecc.).

Ne sono rimasti aperti ancora sei: Aversa (CE), Barcellona Pozzo di Gotto (ME), Castiglione delle Stiviere (MN), Montelupo Fiorentino (FI), Napoli e Reggio Emilia. In questi istituti, al 30 giugno 2010 erano ospitati i seguenti internati:

Aversa:	179
Barcellona Pozzo di Gotto	340
Castiglione delle Stiviere	279
Montelupo Fiorentino	174
Napoli	120
Reggio Emilia	279.

La chiusura definitiva degli O.P.G. o la loro riconversione in R.E.M.S. (Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza) doveva avvenire entro il 31 marzo 2015. È tuttora in corso una campagna di sensibilizzazione affinché la legge 81/2014 venga attuata, vi sia la nomina di un Commissario per la sua attuazione, siano fermati i nuovi ingressi (di fatto, ne avviene uno al giorno), venga impedita la nascita di nuove strutture manicomiali analoghe a quelle da dismettere³⁰.

2.6.1. La morte di un “matto” fra le sbarre

Sui suicidi in carcere, tempo fa scrissi questo articolo che ho inserito nel mio diario personale che da anni scrivo per fare sapere come vive e cosa pensa un ergastolano e che, attraverso i volontari, pubblico nel sito www.carmelomusumeci.com.

Gelida desolata vuota vita piatta/ Eternamente uguale/ Che fare?/ Morire o fare il pazzo/ E levarsi in volo per essere liberi?

Mi sembra naturale pensare che le brutte notizie in carcere facciano più male che fuori. Giorni fa, commentando il suicidio di un giovane detenuto di appena diciannove anni, ho osservato che il carcere non è poi così bestiale e cinico come appare, visto che non fa che eseguire il compito per cui gli uomini l'hanno creato. Semmai sono gli uomini che lo rendono cinico e crudele.

Leggo questa notizia nella rassegna stampa di *Ristretti Orizzonti*:

Un altro internato muore in cella come un cane ... e gli “opg” (i manicomi giudiziari) restano aperti. Nonostante la proroga a marzo, le nuove strutture non saranno pronte prima di due anni: la brutta storia dei “luoghi di tortura”. Lo hanno trovato immobile sul letto. Insospettiti dalla sua strana posizione, gli uomini della Polizia penitenziaria

³⁰ ANTIGONE Onlus, *Oltre i tre metri* quadri. XI Rapporto Nazionale sulle condizioni di detenzione, Ed. Gruppo Abele 2015, p. 8-9.

dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa non hanno potuto fare altro che accertare la sua morte" ("Il Garantista" del 10 gennaio 2015).

Quando muore un "matto" in una di quelle prigioni che le persone perbene chiamano ospedali psichiatrici, mi indigno ancora di più. Forse perché nel carcere vero e proprio ci si finisce perché in qualche misura lo si vuole, mentre in manicomio ci si va da innocente, perché lo vuole Dio o la natura. O forse, semplicemente, quando muore un matto in carcere mi indigno perché mi ricordo di quando, appena ventenne, mi mandarono al manicomio di Montelupo Fiorentino dove mi riempirono di pugni nel cuore e calci nel corpo e mi legarono per lungo tempo al letto di contenzione. Fu lì che conobbi Concetto. Chissà se è ancora vivo. Credo di no, e in ogni modo, mi auguro che stia nel paradiso dei pazzi. Spero solo che non sia morto legato nel letto di contenzione o con la camicia di forza. Per il carcere dei matti, Concetto era un osso duro. Gli operatori del manicomio potevano fare ben poco con di lui perché non aveva più né sogni né speranze. D'altronde, non ne aveva avuti quasi mai. Non c'era con la testa. Era quasi tutto cuore e poco cervello, ma era buono e dolce come lo sanno essere solo i matti. Non parlava quasi mai. Qualche volta lo faceva con me. Concetto viveva di poco o niente. Il mondo non gli interessava più. Il mondo lo aveva rifiutato e lui aveva rifiutato il mondo. Non gli interessava più neppure la libertà, perché ormai si sentiva libero a modo suo. Non dava confidenza a nessuno, ma non gli sfuggiva niente. Concetto mi aveva raccontato che era cresciuto da solo. Senza nessuno. Prima in compagnia delle suore. Poi dei preti. La sua infanzia non era stata bella. Non aveva mai avuto una famiglia. Nessuno lo aveva mai voluto. Fin da bambino aveva imparato a tenersi compagnia da solo. Parlava con la sua pazzia. Neppure in carcere lo avevano voluto e lo avevano mandato al manicomio. Si era sempre rifiutato di sottomettersi alla vita e al mondo. E alla fine si era rifiutato di sottomettersi anche all'Assassino dei Sogni riservato ai matti. Per questo lo tenevano quasi sempre legato. Tutti pensavano che fosse pazzo da legare. Lo pensava pure lui. Io invece non l'ho mai pensato. E non l'ho mai dimenticato nonostante siano passati quarant'anni. Nel suo sguardo non c'era nulla della cattiveria che vedo spesso nelle persone normali. Spero che chiudano molto presto i manicomi perché non sono altro che luoghi di tortura. Chissà quanti altri Concetti saranno ancora dentro quelle mura...

3. Capitolo 3 - L'ergastolo

Il sole tramonta senza speranza/ in attesa di un'alba che arriverà troppo presto/ per dimostrare che oggi sarà uguale a ieri/ per giorni inesistenti/ per notti inutili/ giorni uguali come le notti/ per sempre./ Il buio/ il nulla/ fino all'ultimo dei giorni/ di nuovo l'alba di un altro vecchio giorno.

3.1. Alcuni dati statistici

Secondo il XII Rapporto sulle carceri pubblicato dall'Associazione Antigone il 15 aprile 2016, gli ergastolani sono attualmente 1.633, un numero in crescita rispetto al 2011 quando erano 1.446 e al 2009 quando erano 1.408. Si tratta di un valore singolare, dal momento che i reati per omicidio sono diminuiti.

3.2. Lo scopo educativo della pena

Riporto qui di seguito una istanza che ho scritto e sto facendo inoltrare fra gli ergastolani ostativi.

All'Ufficio di Sorveglianza di...

Oggetto: **Richiesta di permesso premio ai sensi dell'art. 30 ter O.P**

Il sottoscritto..... a sostegno della richiesta espone quanto segue:

In merito:

al percorso rieducativo, l'istante, fa presente che nel corso di tanti anni di carcere non ha dimostrato solo un supino adattamento alle regole, quanto piuttosto un assiduo e costante impegno all'opera di rieducazione, dimostrando evidenti segni di evoluzione.

In Diritto:

- Premesso che la Grande Camera della Corte europea dei diritti dell'uomo, con un'importante sentenza depositata il 9 luglio 2013 (Vinter e altri c. Regno Unito) ha affermato il principio per cui l'ergastolo senza possibilità di liberazione o di revisione della pena è una violazione dei diritti umani, poiché l'impossibilità della scarcerazione è considerata un trattamento degradante ed inumano contro il prigioniero, con conseguente violazione dell'art. 3 della Cedu (principio ribadito dalla C. eur.dir. uomo, sez. v, 4 settembre 2014, Trabelsi c. Belgio, ric. 140/2010);
- Premesso che secondo i giudici europei l'ergastolo per essere compatibile con l'art. 3 della Cedu, è necessario che nell'ordinamento nazionale si prevedano

meccanismi di valutazione della condotta del condannato e del suo percorso verso la riabilitazione che consentono di stabilire se la perdurante carcerazione sia ancora giustificata da esigenze repressive, preventive, riabilitative: *“Una chiara preferenza per l’introduzione di meccanismi appositi che garantiscono un riesame non oltre 25 anni dall’imposizione della sentenza, con periodici riesami a seguire”*. Ed in uno stato di diritto il meccanismo non dovrebbe essere solo la collaborazione *“Se confessi e collabori esci, se non confessi e non collabori muori in carcere”* come accade attualmente in Italia;

- Premesso che la Legge assegna alla Magistratura di Sorveglianza la gestione della pena per valutare il possibile contrasto con l’art. 3 Cedu e che le Sentenze e la Giurisprudenza della Cedu sono vincolanti per gli stati membri;
- Premesso che l’istante ha già scontato (usufruendo della liberazione anticipata) più di 25 anni di carcere senza avere ancora ottenuto nessuna verifica se la propria pena abbia esaurito ogni propria funzione retributiva, rieducativa o preventiva

p.q.m.

l’istante chiede un breve permesso o una eventuale verifica di costituzionalità della pena dell’ergastolo senza nessuna possibilità di liberazione (a parte quella attualmente subordinata alla collaborazione con la giustizia).

Grazie dell’attenzione

Non so se tale istanza verrà accolta. In ogni caso, la condanna a essere cattivi e colpevoli per sempre è una pena stupida perché non c’è persona che rimanga la stessa nel tempo. All’ergastolano rimane solo la vita; ma la vita senza futuro è meno di niente. Con la pena dell’ergastolo è come se la vita diventasse piatta perché impedisce di fare progetti per il giorno dopo e per il giorno dopo ancora. Con l’ergastolo, la vita diventa una malattia. Una malattia che non ti uccide, ma che logora lentamente: e questa è la cosa più terribile. In un certo senso, la pena dell’ergastolo è una vittoria sulla morte perché è più forte della morte stessa. Il tempo dell’ergastolano è scandito da una clessidra che viene rigirata quando tutta la sabbia è scesa sul fondo. Imprigionare una persona per sempre è come toglierle tutto senza lasciarle niente. Neppure la sofferenza, la disperazione, il dolore perché, con questa condanna, non si fa più parte degli esseri umani.

Sotto un certo punto di vista, la condanna all’ergastolo ti fa vergognare di essere un uomo, perché alla lunga ti fa diventare solo un corpo parlante. La condanna all’ergastolo assomiglia a una morte bevuta a sorsi, nell’oscurità e nel silenzio. Con questa condanna lo Stato si prende la vita di una persona come se questa fosse un oggetto e la ruba per sempre.

Un compagno a cui mancano solo un paio di mesi prima di uscire si è confidato con me e mi ha detto che i secondi gli stanno sembrando minuti, i minuti ore, le ore giorni ed i mesi anni. Gli ho risposto: «*Per fortuna che io ho l'ergastolo e non ho bisogno di contare né i giorni, né i mesi né gli anni. Conto solo i capelli bianchi che mi stanno venendo*». Il mio compagno ha annuito. Poi ha amaramente sorriso. E alla fine, abbiamo riso insieme anche se non c'era nulla da ridere perché con questa pena la vita diventa peggiore della morte.

Gli ergastolani più fortunati si creano ogni giorno un mondo interiore costruito sul sale di tutte le loro lacrime: spesso, infatti, è meglio non avere speranza che nutrirne di false. Con la condanna all'ergastolo la vita non vale più nulla perché ciò che ti rimane è solo il passato. E ogni giorno che passa non è un giorno in meno da scontare.

Oggi al passeggio, fra alcuni ergastolani si parlava di ergastolo per commentare un articolo di giornale che prospettava che forse, quando approveranno il nuovo codice, la pena dell'ergastolo sarà ridotta a 30 anni. Sarebbe un piccolo passo perché è un dato di fatto che le condanne troppo lunghe escludono la possibilità di un reale recupero sociale. Trent'anni sono sempre trent'anni, ma sono sempre meno di una pena che non finisce mai. Purtroppo, molti non sanno che la pena dell'ergastolo ci lascia la vita, ma ci divora la mente, il cuore e l'anima.

3.3. La tortura delle torture: l'isolamento diurno degli ergastolani

Al colpevole di più delitti, ciascuno dei quali importa la pena dell'ergastolo, si applica la detta pena con l'isolamento diurno da sei mesi a tre anni³¹.

Da tempo si parla dell'introduzione del reato di tortura nel Codice Penale Italiano anche in riferimento alla condanna dell'ergastolo, e questo grazie anche alle parole di Papa Francesco che ha definito quest'ultimo "Pena di Morte nascosta". Si è pure iniziato a parlare dei particolari regimi carcerari a cui, nel nostro Paese, sono sottoposti molti detenuti ormai da decenni.

Nessuno, però, parla mai, o se ne parla troppo poco, della crudeltà dell'isolamento diurno a cui sono sottoposti gli ergastolani quando i loro fascicoli processuali vengono chiusi dalla Suprema Corte di Cassazione. Lo voglio fare adesso, ricordando il tempo in cui fui sottoposto al "regime di tortura" del 41 bis, nel lontano

³¹ Codice Penale, articolo 72.

1995 nel carcere dell'isola dell'Asinara. Allora, mi fu applicata la sanzione penale dell'isolamento diurno per la durata di diciotto mesi. Molti prigionieri soffrono in silenzio il loro dolore; io ne scrivo per combatterlo e per non dimenticare.

Un giorno un brigadiere e due guardie mi vennero a prendere dalla mia cella che dividevo con altri tre compagni, e mi portarono nella sezione d'isolamento per applicarmi l'isolamento diurno degli ergastolani. Mi ricordo che la cella puzzava di urina di topo, e vi erano delle ragnatele negli angoli delle pareti insieme ad escrementi di topo sparsi su tutto il pavimento. La porta della cella era sbarrata da un cancello arrugginito e da uno spesso portone di ferro grigiastro con uno spioncino per passare il cibo. Potevo fare una sola ora di aria al giorno dentro un cortile circondato da pareti di cemento e con una fitta rete metallica sopra la testa. Talmente fitta che i raggi del sole facevano fatica a penetrare e la pioggia a toccare il suolo. Mi ricordo che c'era un silenzio da cimitero, gli unici rumori che sentivo erano quelli degli scarponi delle guardie che, quando se lo ricordavano, passavano per controllare se ero vivo o morto. Trascorsero settimane e mesi. Speravo che all'improvviso la porta si aprisse, ma non accadeva mai. Nelle celle di isolamento si sente di più la solitudine. In quel periodo desideravo più di qualsiasi altra cosa una voce umana. Mi ricordo che quando calava il buio ed i gatti uscivano dal loro ripostiglio per andare a caccia di topi, io stavo con il viso incollato alle sbarre della finestra a tifare per i topi. Speravo che i gatti non li prendessero perché sono sempre stato dalla parte dei più deboli. Tentavo di dormire tutto il giorno e tutta la notte perché quando ero sveglio pensavo, e pensando ricordavo, e ricordando mi veniva in mente che una volta ero un uomo libero e felice con la mia compagna e i miei figli. A causa della censura sulla corrispondenza, per un certo periodo non ricevetti lettere da casa. Mi sentivo solo e abbandonato dalla famiglia, dall'umanità e pure da Dio. Neppure lui in quel periodo si degnava di rispondermi. Adesso, per la verità mi viene il dubbio che forse non lo faceva perché in quel tempo non avevo mai tentato di ascoltarlo. Mi ricordo che in me non c'era più nulla e che avevo perso la cognizione del tempo. Ad un certo punto, per non impazzire incominciai a parlare da solo per tenermi compagnia. E il mio cuore iniziò a costruirsi castelli di sabbia virtuali d'amore con la mia compagna e i miei figli per proteggere la mia mente. Smisi persino di andare all'aria per dieci mesi. E quando, dopo un anno e sei mesi

d'isolamento diurno, mi spalancarono il blindato e il cancello per portarmi in compagnia degli altri detenuti, mi sembrò che mi stessero facendo uscire da una tomba.

Adesso, con l'introduzione del nuovo regolamento del 30 giugno 2000 (n. 230) è previsto quanto segue: *“L'isolamento diurno nei confronti dei condannati all'ergastolo non esclude l'ammissione degli stessi alle attività lavorative, nonché di istruzione e formazione diverse dai normali corsi scolastici, ed alle funzioni religiosi”*. Purtroppo, però, nelle carceri italiane si sa la grande distanza che c'è fra i diritti dichiarati e quelli applicati realmente. Infatti, la maggioranza degli ergastolani continua a scontare la sanzione penale dell'isolamento diurno come cadaveri sepolti vivi.

3.4. Intervista a un ergastolano deviante

Anni fa avevo rilasciato questa intervista a un giornalista della televisione.

Ciao Alessandro, scusa il tu, ma mi trovo meglio. In tanti anni di carcere ci hanno provato in molti ad intervistarmi, ma gli uomini dal Cuore Nero del Capo degli Assassini dei Sogni (come io chiamo i funzionari del Dipartimento Amministrativo Penitenziario) hanno detto sempre di no. Una volta l'hanno detto perché sono un ribelle sociale, una volta perché sono un anarchico, un'altra ancora perché sono un mafioso, l'ultima volta perché sono tutte queste tre cose insieme.

Carmelo Musumeci si presenti e ci dica chi è lei e qual è stata fino a questo momento la sua vita.

Sono un condannato alla “Pena di Morte Viva”: così gli uomini ombra chiamano la pena dell'ergastolo ostativo. Fino a questo momento la mia vita è stata una *non-vita* perché gli ergastolani ostativi non vivono, ma sopravvivono.

Il concetto “ergastolo ostativo” non è così facile da comprendere, un termine contorto, poco chiaro che solo la burocrazia poteva concepire. Spieghi lei cosa c'è dietro queste due parole.

È una pena senza fine, senza nessuna possibilità di liberazione, a meno che al tuo posto in cella, non ci metti qualcun altro. In altre parole, se parli e confessi puoi uscire, altrimenti stai dentro fino all'ultimo dei tuoi giorni, come nel Medioevo.

Uomini Ombra, uomo non uomo, morto che cammina. Non sono troppo duri questi termini per spiegare la vostra condizione? In fondo voi non siete morti, siete ancora vivi. O no?

Siamo vivi perché continuiamo a respirare, ma sarebbe meglio essere morti perché è terribile non essere né vivi né morti. La nostra pena assomiglia a una morte al rallentatore bevuta a gocce perché moriamo un po' tutti i giorni e tutti le notti.

Quali sono i termini del contratto che ha con lo Stato: qual è il prezzo e per cosa sta pagando? Ovvero come si finisce all'ergastolo ostativo?

Nel mio “contratto” prima si leggeva “Fine pena mai”, ora invece si legge “9.999”. Sulla mia motivazione di condanna i giudici hanno scritto che contro alcuni

avversari - che mi avevano sparato sei colpi di pistola (tutti andati a segno) e avevano tentato di darmi fuoco con la benzina - ho usato la legge che ho appreso nell'ambiente in cui ho vissuto, cioè mi sono fatto giustizia da solo.

E se qualcuno di fronte alle sue parole alzasse le spalle dicendo: dov'è il problema? Dopo tutto chi è condannato all'ergastolo ostativo ha commesso reati molto gravi ... come reagirebbe?

Molti di noi si sentivano ed erano in guerra e spesso ammazzavano per non essere ammazzati. Non è una giustificazione, ma la stragrande maggioranza degli ergastolani ostativi non ha mai ammazzato un "innocente". Purtroppo ad alcuni è accaduto, ma le mele marce non ci sono solo fra i politici, i giudici, gli imprenditori e i funzionari di Stato: ci sono anche nella malavita.

Mi racconti la sua giornata e che ricadute ha sulla sua vita quotidiana in carcere questa pena ulteriore che è l'ergastolo ostativo. Se io penso alla Costituzione Italiana mi viene in mente la parola "garanzie". Che significa per lei questa parola?

A volte per tentare di vivere devi saper morire. Ed io inizio a morire appena mi sveglio al mattino. Normalmente mi sveglio all'alba. Non mi alzo subito. Sto un po' abbracciato con il mio cuore. A volte vado all'aria a fare quattro passi. Spesso invece rimango in cella. Aspetto che passi la guardia della posta. E rispondo alle numerose lettere che ricevo. La sera mi cucino qualcosa. Poi inizio a fare su e giù per la cella per aiutare la digestione. E passeggio. Avanti e indietro. Tre passi avanti e tre indietro. Quando sono abbastanza stanco, mi sdraio sulla branda. Se non c'è nulla d'interessante alla televisione mi metto a leggere fino a tardi. Poi mi addormento perché non posso fare altro. Quando penso alla nostra Costituzione mi viene in mente che molti dei nostri padri costituenti erano ex-galeotti e che ormai la nostra Carta è diventata carta straccia.

Per un uomo che ha come condanna il fine pena mai, che fine fa l'idea della libertà?

Se un uomo era libero fuori lo è anche in carcere, ma dentro è molto più difficile.

Com'è possibile che da quando esiste questo trattamento se n'è parlato così poco?

Sia lo Stato-Mafia sia la Mafia-Stato hanno interesse che non se ne parli perché tutti e due sono d'accordo a non abolire l'ergastolo.

Da quando è dentro, come se lo immagina e come pensa che sia questo Paese.

Il carcere è lo specchio della società fuori e, dato che il carcere consiste in una illegalità sistematica, non posso che pensare male.

Perché scrive, perché si tiene in contatto con il mondo esterno? Cosa spera di ottenere?

Io lotto perché a differenza di molti miei compagni non aspetto che arrivi il mio futuro, perché so che non ne ho uno se non lotto per crearmelo. In ogni caso, quello che importa non è vincere: la vittoria sta già nella lotta.

Perché secondo lei la politica non trova il coraggio di abolire l'ergastolo?

Se ad alcuni ergastolani venisse data una possibilità, una sola, di rifarsi una vita smetterebbero di essere criminali. Ma in questo caso la mafia dei colletti bianchi perderebbe il suo esercito e lo Stato perderebbe il nemico interno su cui poter scaricare tutte le colpe.

Quali sono i suoi sogni, quali sono le sue speranze?

Se mi fai questa domanda, non hai ancora capito che cosa è l'ergastolo ostativo! Di quali sogni e di quali speranze vai parlando? Gli uomini ombra non hanno né gli uni né le altre.

Lei pensa che serva a qualcosa rivolgersi direttamente all'opinione pubblica.

Sì! E colgo l'occasione per farlo attraverso di te perché nessuno dovrebbe essere colpevole per sempre. La cosa peggiore per un uomo ombra è continuare a vivere. Eppure, non si sa per quale mistero, continuiamo a farlo lo stesso. E non è vero che lo facciamo per le persone cui vogliamo bene perché, con il passare degli anni, diventiamo un peso anche per loro. L'unico trattamento che potrebbe davvero cambiare le persone è quella di amarle perché l'amore è la migliore delle medicine per far guarire i cattivi. Peccato che i buoni non conoscano questa medicina.

3.5.

Le

Lettere ricevute da un ergastolano

Colloqui corrispondenza e informazione: (...) L'amministrazione penitenziaria pone a disposizione dei detenuti e degli internati che ne sono sprovvisti, gli oggetti di cancelleria necessaria per la corrispondenza (...). La corrispondenza dei singoli condannati o internati può essere sottoposta, con provvedimento motivato dal magistrato di sorveglianza, a visto di controllo del direttore o di un appartenente all'amministrazione penitenziaria designati dallo stesso direttore (art. 18 L. 26 luglio 1975, n. 354).

Ricevo molte lettere perché sono uno dei pochi ergastolani che in tutti questi anni di carcere ha tentato di tenere aperto nel muro di cinta un buco di contatto con l' "al di là". Le lettere che ricevi in carcere sono gocce di vita e in venticinque anni di carcere mi hanno aiutato e mi aiutano a sentirmi ancora umano.

Ecco alcune delle lettere che ho ricevuto in questi anni:

Ho fatto così bene a venire a Spoleto, mi trovo a ripeterlo, perché ho conosciuto uno splendido Carmelo. Uno che lotta per l'abolizione dell'ergastolo ostativo. Uno che agli altri, che lo sorvegliano, sembra dire cose sovversive, uno che dice ciò che è a chi non vede ciò che c'è. E lo dice con l'innocenza. È questo, Carmelo. Solo nell'innocenza, con innocenza, si possono dire certe cose, senza vergogna e paura, ancora come è per il bambino. Non si può togliere la vita lasciando un'esistenza sola e senza senso né sentimento. Un Paese misura il grado di sviluppo della propria democrazia dalle scuole e dalle carceri, quando le carceri siano più scuole e le scuole meno carceri. La pena deve essere un diritto, se sia condanna deve poter essere la condanna a capire e capirsi. L'ergastolo ostativo è ripugnante e indegno per una democrazia del diritto ad essere persone giuste. (Prof. Giuseppe Ferraro, Docente di Filosofia Università Federico II, Napoli).

Mi chiamo Marco, e ho 21 anni. Ho letto tutte le tue lettere su internet e mi congratulo con te. Quello che scrivi mi commuove tantissimo perché mi fa pensare a mio cognato che è per me come un padre e mi ha cresciuto come un figlio. Anche lui è un uomo ombra con l'ergastolo ostativo. Si chiama Luigi e adesso è detenuto nel carcere di Carinola in regime di 41 bis. Ha girato molti carceri: Rossano, Sulmona, Taranto ecc. Mi ha molto colpito una tua lettera, quella che hai dedicato a Barbi e Mirko, dove dicevi che anche per questo Natale non saresti stato a casa e neppure per quelli che verranno. Come posso fare perché sia abolito l'ergastolo ostativo e mio cognato un giorno possa avere la speranza di uscire? Aspetto con super ansia tue notizie. (Marco)

Ho scoperto per la prima volta oggi questo sito, grazie all'ASP Associazione Solidarietà Proletaria, non ho ancora visto e letto tutto, ma questa mia prima lettura dell'incontro tra Carmelo e la psicologa, mi ha colpito molto. Mi hanno colpito molto la lucidità di Carmelo, la sua intelligenza, la sua sensibilità, la sua rabbia, la sua solitudine, e tante altre cose che ho risentito, ma che a volte sono così forti e profonde che le parole non mi basterebbero, e non vorrei sembrare banale. Sono contro l'ergastolo, così come sono contro la pena di morte. Tutti nella vita possiamo sbagliare, la vita ha dei lati negativi e positivi, ma anche i lati negativi possono diventare positivi. Purtroppo non tutti la vedono così. Privare una persona di tutto no, non sono d'accordo! Ho visto tanta gente, che durante una lunga incarcerazione è cambiata molto, ma purtroppo troppo sovente nella società, una volta che si ha sbagliato, si è marchiati a vita. Tutti abbiamo diritto a una seconda "chance", niente è definitivo: nasciamo e la vita ci dà l'opportunità di conoscerci, d'ascoltarci, di migliorarci. Non sono d'accordo sul fatto che quando una persona è incarcerata non possa più vivere dei momenti d'intimità con la propria compagna/moglie, compagno/marito, figli... Sono italiana, ma da anni vivo in Francia, e in alcune carceri hanno costruito delle "villette" che servono giustamente alle persone che hanno lunghe pene, per poter passare qualche giorno con le persone della loro famiglia. La cosa è molto apprezzata dai detenuti, la ritengono positiva. Purtroppo non è una cosa che esiste in tutte le carceri e in tutti i Paesi. Le mentalità sovente sono difficili da cambiare. Chi può dire chi è buono o chi è cattivo? E cosa vogliono dire "buono" e "cattivo"? Chi può dire che il negativo porterà sempre e solo al negativo? No, non è così, e lo dico, perché nella mia vita ho vissuto dei passaggi negativi, che mi hanno portato qualcosa di positivo. Dov'è l'umanità? Dov'è la "giustizia"? Caro Carmelo, ti ringrazio per quello che scrivi, perché dai molto e voglio far conoscere questo sito perché è importante che le persone sappiano. Un saluto. (Gloria)

Ciao Carmelo, sono Rita, libraia dalla Valle di Susa. Una diecina di giorni fa mi è stato dato il tuo libro da vendere. Naturalmente l'ho letto e mi sono emozionata. Come saprai siamo la Valle che resiste, e questo ormai da tanti anni. Seguirò il tuo diario e farò girare il tuo libro. Siamo tutti troppo distanti dai problemi del carcere e da ciò che voglia dire ergastolo. Penso che la lettura del tuo libro è un maggior

interessamento all'argomento ci possa solo fare bene, soprattutto in momenti come questi. (Rita)

Rieccoci alla rubrica di Carmelo Musumeci, quella dove lui interviene per dire la sua. E questa volta lo fa con profonda amarezza, il nostro Carmelo. Lo fa rivolgendosi a coloro che hanno sputato le loro sentenze in un gruppo di Facebook dove era stato inserito un suo commento sulla barzelletta sull'ergastolo raccontata da Berlusconi qualche settimana fa. Si è scatenato l'inferno. Questi "signori" che si sono permessi giudizi lapidari sulla semplice base che un uomo non è più tale in quanto "ergastolano", questi perbenisti dormono sonni tranquilli, mentre un uomo, dietro le sbarre da vent'anni, si alza la notte per rileggere i fogli dove sono stati scritti i loro commenti. Parole che tagliano come lame, parole che uccidono come proiettili sparati a caso, perché tanto "devono morire tutti, se lo meritano" e devono "morire dove sono", ma prima devono "soffrire fino alla morte". Tutti colpevoli. Per sempre. "Non ci importa niente della loro sofferenza, hanno fatto soffrire e moriranno per questo." A questi signori "per bene" che non hanno fatto nulla di male e possono sedere la sera sprofondati in poltrona a guardare il Festival, io dico: non voglio stare con voi. Mi fanno schifo le vostre finte coscienze pulite, perché le vostre mani grondano sangue come quelle del peggior criminale che volete morto per placare la vostra sete di vendetta. Forcaioli che si vogliono dissetare col sangue degli altri e mantenersi "innocenti". La mia mente e il mio cuore staranno sempre dalla parte non di chi non ha sbagliato mai, ma di chi riesce, nonostante le ombre scure della propria vita, a soffrire del passato, del presente, ma a voler sperare che un giorno nel futuro là fuori qualcosa andrà meglio... Qualche volta però anche questa speranza rischia di morire. Ecco perché, per usare le parole di Carmelo: "Il mondo là fuori mi fa paura". (Nadia Bizzotto)

Sai che ammiro moltissimo il tuo impegno, la tua passione, la tua intelligenza. Concordo sul fatto che l'amore e la voglia di lottare non potranno mai essere cancellate, eliminate, abbattute. Sono, per noi, il "sole della terra". Ti saluto con affetto. (Ex senatore Giovanni Russo Spena)

Ti ho conosciuto circa due settimane fa. Al presidio NO TAV Marcolino e Lia hanno presentato "L'Assassino dei Sogni" ed è stata una presentazione suggestiva... Il giorno dopo ho iniziato a leggere il libro, credevo di leggerlo in un fiato invece ogni racconto e diario che ho letto mi ha richiesto tempo per digerirlo, mi ha richiesto tempo per pensare, riflettere e commuovermi. Hai uno stile molto diretto che mi è piaciuto molto, le frasi che scrivi sono molto profonde, vere. L'altro giorno un professore che insegna ai "Mediatori Culturali" me ne ha chieste 15 copie per regalarle alle sue allieve. Un bacio da Monica, Francesco e Stefano, un ululato da Biko e Zuki e un saluto dalla famiglia degli asini... le api dormono. Ciao! (Claudio)

C'è una lettera. Subito entra il frizzante della vita. Mi si accende un po' di gioia. La apro ed esplodono mille papaveri rossi e la tua calligrafia ordinata. Mi viene da ringraziarti... e un po' le mie labbra si ammorbidiscono in un sorriso. Se la gente

sorridesse, forse andrebbe tanto meglio. D'impatto mentre leggo la data, le parole di Erri De Luca mi corrono nella mente, come i piedi nudi corrono su di un prato d'estate: "Scriverai ancora a Musumeci? Le lettere fanno bene, nessuno è così colpevole da meritare l'ergastolo". "Sì". Gli rispondo io dietro la sua cucina spartana fatta di niente e quaderni fitti d'inchiostro. Così ora mentre ho davanti agli occhi la tua, vorrei dirgli: le lettere fanno bene anche a me. Erri De Luca, anche se non ti conosce, ha difeso molto la causa dell'abolizione dell'ergastolo (Francesca).

Sono per l'abolizione dell'ergastolo e di tutte le detenzioni carcerarie disumane. Non solo bisogna dare la possibilità a chiunque di riabilitarsi e pentirsi degli errori fatti, per non rifarli una volta liberi. E non pensiamo alle famiglie dei carcerati? Mogli, mariti e figli sono condannati anche loro per colpe non commesse! E giustizia questa? (Fabrizio Barbalarga, Roma).

Grazie agli ergastolani in lotta perché ci aiutano a non cedere alla rassegnazione e alla disperazione suscitate dal vivere in un paese dove il diritto e i diritti sono calpestati e la legge è solo un'arma del potere, ad uso e abuso di interessi privati e personali e di sopraffazione verso chi è senza potere. Grazie per pensare a noi e per avere formulato gli auguri più belli e più graditi per un giorno che non può essere di festa, finché l'ingiustizia ci circonda. Un caro saluto. (ex senatrice Maria Luisa Boccia)

Ciao Carmelo, ho letto il tuo libro "L'assassino dei sogni", e ci tenevo a dirti che i tuoi scritti sono molto belli, a volte tristi, ma soprattutto fanno riflettere. Due sere fa stavo con una mia amica; le ho dato una copia che avevo comprato per lei del tuo libro, e le stavo parlando un po' del blog, del sito, dell'ergastolo ostativo ecc. Quel pomeriggio avevo letto sul blog che avevi fatto un ricorso che non era andato bene, e quando l'ho letto ho pensato a quanto fosse ingiusto tutto questo. Poi ero là, con quella mia amica, che le parlavo di te, e ti ho sentito tanto vicino. Mi era capitato altre volte di pensarti, specialmente leggendo il libro, ma quella sera ti ho sentito in modo "più forte". Io non sono credente, se lo fossi, ti avrei dedicato una preghiera, però ti ho pensato intensamente. Ti ho augurato tutto il bene di questo mondo. Ho sperato che ti riprendessi presto dalla delusione per poter continuare a lottare. Ti ho augurato di trovare giudici che oltre ad essere armati di codice abbiano cuore e cervello! Poi, quando sono tornata a casa, ho pensato che dovevo scriverti. Ho sempre voluto farlo, ma poi mi bloccavo, avevo paura di dire cose banali. Però poi ho pensato che non è necessario essere esperti in materia o aver vissuto esperienze simili per far sentire la propria vicinanza, ed è proprio questo quello che voglio. Tu mi hai dato tanto, mi hai insegnato tante cose con i tuoi scritti. Mi hai fatto commuovere, indignare, piangere, cambiare idea su tante cose, e per questo ti voglio ringraziare. So che hai una miriade di persone che lottano con te, che ti sono vicine e che ti vogliono bene. Ora ne hai una in più. (Sabina)

Non mi ero mai soffermato, a riflettere su cosa significhi per tantissime persone recluse, scontare questa pena a vita senza nessuna speranza di riacquistare la libertà. (Giuseppe Geloso)

La certezza della pena è un conforto per chi è un buon cittadino, ma l'ergastolo è solo la certezza della fine... (Serena Franchini, Montecatini Terme).

Ritengo che l'ergastolo vada superato in quanto è contro l'uomo, a maggior ragione l'ergastolo ostativo. (Mauro Cavicchioli)

Senza speranza non si può vivere. Che Dio ispiri i legislatori italiani a ridare speranza a coloro che ora sono condannati all'ergastolo. (Marianne Sormani, Amsterdam)

Sei riuscito a farti amare tanto anche a distanza, quanto molti non ci riescono nemmeno da vicino. Forse questo non ti sarà di nessuna considerazione, ma sono sicura che i tuoi figli si sentano amati tanto, e questo è importante. Tornando al discorso della scrittura, dicevo che è un'arma potentissima, e fino a ora ha dato dei risultati. E poi non ci sono altre fonti che parlano dell'ergastolo ostativo e la maggior parte della gente non sa cosa sia, e l'ha conosciuto attraverso le tue parole. E c'è confusione anche intorno al carcere duro, al 41 bis, anche questi argomenti a molti sono stati chiariti dalle tue parole. Quindi, dai, scrivi... e poi a me piace tanto leggerti. (Roberto)

Non mi sembra possibile che in Italia esistano l'ergastolo e il 4 bis. Sembra che la non "collaborazione" sia considerata più grave dell'omicidio. A me sembra che la conseguenza della "non collaborazione" sia una pena troppo alta e sproporzionata. Cioè, il togliere i benefici ai non collaboratori mi sembra una pena enorme perché la "non collaborazione" non è un reato. Al limite potevano dire: "se non collabori dovrai fare cinque anni in più" ma è inumano dire: "se non collabori non esci mai". (Mita)

Carmelo carissimo, qui fa tanto caldo e non si respira, penso a te che sei chiuso la dentro a soffocare in una cella stretta. Soffro a sapere che soffri, non so come tu faccia a resistere da 20 anni a una vita/non vita così. Come fanno quelli del DAP e tutti i politici a pensare che trattando un essere umano così questi possa migliorare? Il fine rieducativo è solo una facciata, il vero fine è quello eliminativo, una morte lenta lontano dalla società "per bene". Ho ricopiato tante risposte per il libro su l'ergastolo ostativo. Sono convinta che questo libro sarà uno schiaffo per l'Assassino dei Sogni. Questo libro collettivo darà voce a tutti quelli che come te sono vittime del 4 bis, questo libro urlerà il vostro dolore e finalmente tutti sapranno che l'ergastolo ostativo è la tortura che lo stato italiano ha introdotto per estorcere confessioni, per spingere a tradire i propri amici. Lo Stato dovrebbe insegnare la legalità e invece con il 4 bis insegna il tradimento, insegna a prendere le scorciatoie (Mita).

Ciao Carmelo, qui continua la calma piatta più totale e un caldo disumano contribuisce alla stasi. Neanche cucina più nessuno, l'idea di accendere il fornello ci terrorizza, già la notte sto incominciando a dormire in terra e chi se ne frega degli scarafaggi. Tutta colpa di queste dannate Bocche di Lupo in plexiglass,

sembra di stare in una serra. Per assurdo all'aria fa più fresco anche in pieno sole, infatti ormai alla fine ci ritroviamo un po' tutti a sonnecchiare ed a cercare di assorbire il fresco del cemento negli angoli più bui. Un abbraccio ribelle (detenuto anarchico).

Caro Carmelo, un compagno di qui, circa un mese fa è stato a Sollicciano per un'udienza. L'hanno messo con un detenuto dicendogli che stava un po' giù. Lui ci ha chiacchierato, ha tentato di tirarlo su e sembrava che si fosse rasserenato. Il secondo giorno il compagno è voluto scendere all'aria. È risalito neanche dopo dieci minuti, perché gli era montata l'ansia. Tornato in sezione ha trovato il suo compagno di cella morto impiccato. La guardia non se ne era accorta e per quanto fosse inutile sono stati i detenuti a tentare di rianimarlo. La guardia era inibita dalla paura e subito non è arrivato nessun medico. Per il nostro compagno è stata una brutta esperienza, mentre ce la raccontava, piangeva (Alberto).

Io pensavo che in Italia le torture non esistessero, poi ho scoperto che esistono i 41 bis e gli ergastoli ostativi. I 41 bis e gli isolamenti diurni sono forme di tortura legalizzata che ti uccidono lentamente facendoti abbruttire e impazzire. Ma tu ce l'hai fatta! Tu sei sopravvissuto. Lo Stato che rappresenta la legalità si comporta in modo illegale, è proprio vero che lo Stato commette un reato peggiore di quel che vuole punire. Un assassino spara e la vittima muore subito; invece lo Stato ti tortura e t'infligge una morte lenta (Maria).

Nonno Melo, ti voglio tanto bene e grazie per le figurine. Vado bene a scuola ed ho un canino che si chiama Romeo. Sono un po' birichino e faccio un po' di dispetti. La prossima volta che ti vengo a trovare ti voglio sfidare a braccio di ferro. E forse ti batterò (Lorenzo).

Ciao Nonno Melo, sono il tuo adorato nipotino Michael. Grazie per le lettere che mi scrivi. Quando le ricevo sono molto contento. Spero di vederti presto. Mamma dice che ti somiglio molto. Mi piace tantissimo il calcio. Ti voglio tanto bene (Michael).

Vecchio lupaccio della steppa, ho ricevuto il tuo ultimo libro, era talmente bello e fluido da leggere che l'ho finito in meno di cinque ore. Complimenti quindi per questo tuo ultimo libro, complimenti soprattutto per essere riuscito a mantenere la tua essenza e la tua originalità nonostante l'uomo Carmelo abbia lasciato spazio allo scrittore, il che non è affatto così semplice, perché molto spesso in queste circostanze si vive una sorta di sdoppiamento. Ho apprezzato molto lo stile con il quale hai romanizzato la storia di "Roberto e la sua Margherita" perché mentre lo leggevo in certe circostanze sono riuscito ad immedesimarmi nei personaggi. Poi sei riuscito a parlare di una storia violenta, difficile, come può essere la vita di chi fa il killer di professione portando il lettore ad una forte riflessione (quello intelligente di lettore si intende) quando scrivi "Che molto spesso nei cuori dei cattivi si nasconde più amore che in quello dei buoni, e per farli ritornare sulla retta via basterebbe veramente poco, basterebbe amarli". Mi permetto di farti i

complimenti anche per i tuoi meravigliosi figli, ho letto le lettere tra voi, in particolar modo quelle con tua figlia Barbara. Hanno qualcosa di unico, perché dalle sue parole si capisce che sei un uomo veramente grande, (cosa che tra l'altro ho sempre saputo). Nonostante le difficoltà che si possono avere per riuscire a sopravvivere all'interno di un carcere con una pena come quella che hai tu, non ti sei fatto mangiare dal sistema. Tutt'altro, sei riuscito a mantenere e a svolgere il tuo ruolo genitoriale perfettamente e con immenso amore, quasi come se fossi stato lì con loro. Forse io nemmeno da libero ci sarei riuscito con i miei figli a fare meglio. Quindi l'Assassino dei Sogni come lo chiami tu ha perso anche sotto questo aspetto nei tuoi confronti, sei stato più forte di lui perché, nonostante quei grossi muri di cemento creati per dominarci e privarci degli affetti, tu con la penna e un pezzo di carta sei riuscito ad arrivare a loro comunque (Luigi).

Caro fratello diavolo, le vostre lettere rattristano il mio cuore ed una grande angoscia mi prende tutta. Oh! Come vorrei aprire le vostre celle. Oh! Come vorrei liberarvi, farvi ritornare nel mondo, accanto ai vostri cari, come vorrei abbracciarvi fratelli miei. Abbracciarvi di persona, anche se ogni istante della mia vita vi abbraccio spiritualmente. Ma vi dico di non perdere la speranza, sono sicuro che qualcosa si muoverà. La speranza non muore mai! È l'unica che vi fa sopravvivere nell'inferno delle vostre celle! Tanti sono con voi, fuori, liberi, mentre voi siete lì, per tutta la vita. Ma io vi dico: non perdetevi la speranza! Qualcosa si muoverà. Lo sento! Fratelli miei abbiate il più caloroso abbraccio (Roberta).

Grazie Carmelo, per la tua storia, per i tuoi occhi che mi hanno fatto cambiare idea. Non c'è al mondo regalo più bello. Grazie per il tuo coraggio, per non mollare dove chiunque altro mollerebbe, per combattere, non solo per te stesso, ma per tutti quelli che hanno meno voce e meno forza. Grazie per avere condiviso con me parte della tua vita, hai aperto il tuo diario e il tuo cuore ad una sconosciuta, solo i generosi e i buoni lo sanno fare. Grazie. Zanna Blu, ti auguro con tutta me stessa di correre al più presto libero tra i boschi (Giulia).

3.6. Lettere scritte da un ergastolano

La corrispondenza è l'unico filo che ci lega con il mondo esterno. Per questo io scrivo molto perché, dove arrivano le mie lettere, c'è la vita. Quello che ho cercato in tutti questi anni è stato appunto di restare in contatto con il mondo dei vivi.

Una volta una guardia, che leggeva i miei articoli in rete, mi disse che non gli piaceva quello che scrivevo perché parlavo sempre male di loro e del carcere. Gli ho sorriso (i sorrisi sono le "armi" migliori dei prigionieri) e gli ho risposto che tutti i prigionieri hanno qualcosa da dire, ma sono in pochi quelli che lo dicono e ancora meno quelli che hanno in coraggio di scriverlo. Quando sei chiuso fra queste quattro mura e

non hai più la speranza di uscire t'inventi l'esistenza. Ed io me la sono inventata scrivendo. Scrivere mi ha aiutato a sopportare la durezza del carcere e della vita perché ogni persona che mi ha letto mi ha trasmesso un po' di forza per continuare ad esistere e a resistere. Scrivo anche perché m'illudo che questo sia l'unico modo per continuare ad esserci oltre il muro di cinta.

Ecco alcuni brani dalle lettere che ho scritto in questi anni:

Molti vivono come pezzi di legno accatastati in cantina. Alcuni vegetano. Altri si tagliano nel corpo e nell'anima e si piangono addosso. La verità è che nella stragrande maggioranza dei casi si vive come cani ciechi in un canile, spazi ridotti, una non vita, assenza costante d'intimità, d'intrattenimento, di cultura, d'affetto. La verità è che questo tipo di società più che recuperare il detenuto lo vuole eliminare, distruggere, coprirlo vivo di sbarre e cemento. Riguardo me, tento di sopravvivere immaginando di vivere.

Caro Giuseppe, la tua lettera mi è arrivata giusto in tempo. Mi è arrivata oggi, l'ultimo giorno dell'anno. Grazie per quello che scrivi dei miei figli. Chi ama veramente vive per gli altri e io vivo solo per continuare ad amare i miei figli. Non posso fare altro, anche se vorrei fare molto di più. Le tue parole mi hanno trasmesso amicizia, serenità ed affetto e mi hanno aiutato a passare una serena fine d'anno. Questa sera in via eccezionale ci hanno concesso la socialità dalle 16,00 alle 21,30. Sono andato a mangiare da Salvatore, ha fatto gli spaghetti con il nero di seppie, buoni. Eravamo cinque ergastolani. In tanti anni di carcere ho notato che gli ergastolani parlano poco del passato, niente del futuro e parlano molto del presente. Questa sera, forse perché abbiamo bevuto un po' troppo, ci siamo messi a parlare del futuro. Che tristezza e malinconia vedere e sentire ergastolani che parlano di futuro e di sogni che non potranno mai realizzare. Non ho detto nulla! Questa volta non ho fatto il bambino, non sono stato sincero, non ho detto quello che pensavo. Non me la sono sentito di dire la verità, ho fatto l'adulto, ho fatto il cattivo. Ma Ivano ha 39 anni di cui 20 passati in carcere e parlava di sposarsi e di avere dei figli: come facevo a riportarlo alla realtà? Ivano era quel ragazzo seduto accanto a te, alla tua destra. Giuseppe, sogno un calendario per marcare i giorni che passano. Da tanti anni non appendo più un calendario nella mia cella. A che servirebbe sapere il giorno e l'anno in cui mi trovo? Dillo tu là fuori che l'ergastolo ostativo è una pena stupida e inutile, che distrugge il presente, il futuro di chi lo sconta, e non dà vita a nessuna vita. Dillo tu, perché a me non credono. Sono quasi le undici, vado a letto, non voglio che il nuovo anno mi trovi sveglio per farmi male. Preferisco che venga mentre dormo così, non lo sento arrivare. Ti abbraccio e ti auguro buon anno. Grazie di essere entrato nel mio cuore.

Giuseppe, un ergastolano con l'ergastolo ostativo non può fare altro che prepararsi a morire, ma io non mi rassegno perché chi lo fa rinuncia a vivere. Non arrendiamoci a nessuno e a nulla. Con te mi sento più forte, ma per favore non stare male quando leggi quello che scrivo. Non te l'ho mai detto, ma si può essere liberi

e felici anche in prigione. Solo che qui, la libertà e la felicità durano poco, solo pochi secondi. Grazie della felicità e della libertà di quei pochi secondi che mi hai donato oggi: mi serviranno per essere forte in questi giorni e per altri giorni che verranno. Ti confido che oggi avevo tanta voglia di venire via con te e, per un attimo, ho sognato che sarebbe stato facile, bastava che mi afferrassi per mano e mi portassi via. Vedi, dopo venti anni di carcere chiuso in una cella, non si è più umani... nel senso che si diventa troppo umani. In tutti i casi, nessuno dovrebbe essere condannato a una pena che non avrà mai fine ed è ancora peggio essere condannati a una pena che può finire solo quando uccidi di nuovo levandoti la libertà a un'altra persona. Il mio cuore ti sorride e ti abbraccia.

Cara Alessandra, mi chiedi cosa prova e cosa pensa un detenuto quando decide di togliersi la vita... Ti scrivo cosa immagino io: "Mi metto il cappio intorno al collo. Do un calcio allo sgabello. Sento una terribile morsa che mi stringe il collo. Mi sento soffocare. Sempre di più... sempre di più. Sento barcollare il mio corpo da destra a sinistra, come un pendolo. Mi manca il respiro. Il petto mi sussulta. I muscoli del collo mi si contraggono. La bocca mi si apre sempre più larga per cercare aria. La vista mi si annebbia. I colori svaniscono. Mi sento galleggiare nello spazio. Non sento più il peso del mio corpo. Mi sento leggero. Sento che la testa è circondata dalle stelle. È bello morire. Non sento dolore. Non sto sentendo più nulla. Sto incominciando a sentirmi morto. Inizio a vedere in bianco e nero. Mi sembra di non vedere né udire più nulla. Mi accorgo che sto morendo. Mi sento contento da morire. Presto la mia pena sarà finita. Non sto neppure soffrendo. Sembra che stia morendo un altro al posto mio. Molto presto non avrò più nulla di cui preoccuparmi. Pochi secondi e la mia vita sarà finita. La morte è accanto a me. Mi sta abbracciando. Mi guarda con desiderio. Quasi con amore.

Caro Alfredo, non lo dico più solo io, ora lo dice anche la Magistratura di Sorveglianza che in Italia, unico paese in Europa, esiste una pena che non finisce mai, esiste cioè "la pena di morte viva", l'ergastolo ostativo. Nella rivista Ristretti Orizzonti anno 12, numero 3 maggio-giugno 2010, a pag. 34, ho letto che Paolo Canevelli, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Perugia, ha rilasciato questa dichiarazione: «Per finire, e qui mi allaccio ai progetti di riforma del Codice penale, non so se i tempi sono maturi, ma anche una riflessione sull'ergastolo forse bisognerà pur farla, perché l'ergastolo, è vero che ha all'interno dell'Ordinamento dei correttivi possibili, con le misure come la liberazione condizionale e altro, ma ci sono moltissimi detenuti oggi in Italia che prendono l'ergastolo, tutti per reati ostativi, e sono praticamente persone **condannate a morire in carcere**. Anche su questo, forse, una qualche iniziativa cauta di apertura credo che vada presa, perché non possiamo, in un sistema costituzionale che prevede la rieducazione, che prevede il divieto di trattamenti contrari al senso di umanità, lasciare questa pena perpetua che, per certe categorie di autori

di reato, è **assolutamente certa**, nel senso che non ci sono spazi possibili per diverse vie di uscita»³².

Cara Roberta, l'altro giorno, finalmente, dopo dieci mesi mi hanno portato all'ospedale di Spoleto per sottopormi alla risonanza magnetica al ginocchio. Normalmente mi vergogno a farmi vedere dalla gente in manette come un cane, ma questa volta sono stato felice sia perché spero di ritornare a correre nel cortile del carcere e sia perché, dai buchi del blindato, ho visto un campo di papaveri rossi. Com'erano belli! Era tanto tempo che non ne vedevo. Il mondo dei vivi, là fuori, è sempre bello come me lo ricordavo. Ma ormai quello non è più il mio mondo. Il mio mondo ormai è questo, il mondo dei morti. Scusa questo finale triste, ma quando scrivo lo faccio con il cuore e con lo stato d'animo del momento. Non voglio rattristarti, sono solo malinconico ma non triste, non lo posso essere dopo avere visto l'altro giorno quel campo di papaveri. Il mio cuore ti sorride.

Le tue parole hanno riscaldato la mia cella dove fa un freddo cane. Grazie dei complimenti per i miei libri, ma io non li merito, non sono io che scrivo, ma è il mio cuore. Io non c'entro nulla. Scrive solo quello stupido del mio cuore. E mi tiene di notte per tante ore seduto in uno sgabello in un angolo della cella al freddo e al gelo a scrivere romanzi che, probabilmente, non vedranno mai la luce perché non è facile pubblicare per uno "scrittore ombra" quale sono io. In tanti anni di carcere non ho fatto altro che scrivere e, ormai, sotto la mia branda non c'è più posto per tenere i miei manoscritti. E ci sono delle notti che mi viene voglia di dargli fuoco per riscaldarmi. Ma poi il mio cuore mi odierrebbe perché lui è convinto che i miei libri potranno un giorno migliorare i carceri e sconfiggere la "Pena di Morte Viva" in Italia. Io non penso che questo potrà mai accadere, piuttosto invece sono convinto che il Ministero di Giustizia mi odi perché scrivo. E me la sta facendo pagare cara (dopo ventitré anni di carcere non mi vuole neppure declassificare in un regime meno duro). Forse sarebbe stato meglio che non avessi mai scritto nulla. Però penso che in questo modo non sarei riuscito a sopravvivere. Il mio cuore ti abbraccia. Io pure.

Grazie dei complimenti che fai sul mio libro, mi fanno piacere perché io vivo e vivrò fin quando là fuori ci sarà qualcuno che leggerà quello che scrivo perché la vita chiusa in una cella senza speranza e senza futuro è di un'inutilità totale. Sai non è vero che si scrive per se stessi; si scrive, invece, per gli altri, si scrive per farsi leggere, si scrive per sentirsi vivi. A differenza di te, io posso solo parlarti della mia cella che è piccola e stretta. Però posso anche parlarti del mio cuore che sogna la libertà. Non ho bisogno di nulla, ma se vuoi puoi mandarmi una foglia dei tuoi boschi. Sai, in carcere non ci sono alberi, foglie, erba, in carcere non c'è vita. Dove non c'è la libertà, c'è solo la morte.

³² CANEVELLI P., intervento al Convegno "Carceri 2010: il limite penale ed il senso di umanità", Roma, 28 maggio 2010.

3.7. Scambio epistolare tra un ergastolano deviante e un Senatore della Repubblica

Dal sito del Sen. Pietro Ichino (www.pietroichino.it) riporto:

È sacrosanto vigilare e interrogarsi permanentemente sull'effettività del carattere riabilitativo e redentivo della pena; ma non sarebbe giusto ignorare che la detenzione può anche rispondere a una esigenza essenziale di prevenzione del ripetersi di comportamenti illeciti particolarmente gravi.

Lettera al mensile Ristretti Orizzonti, periodico di informazione, riflessione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova, diretto da Ornella Favero.

Gentile Direttore, leggo sempre con grande interesse *Ristretti Orizzonti*, apprezzandone la ricchezza dei contenuti e degli stimoli etici e culturali. Nel numero di agosto e settembre mi ha colpito, in particolare, l'articolo *Quando ero al 41bis, la mia ragione di vita era la rabbia*, nel quale Giovanni Donatiello racconta la propria esperienza nel regime di massima sicurezza del 41-bis, denunciandone la durezza. Propongo al riguardo un'osservazione dettata soltanto dal desiderio di capire meglio le ragioni esposte nell'articolo. Esse vanno considerate con grande attenzione; ma proprio perché possano essere comprese fino in fondo, occorrerebbe conoscere un'altra parte della vicenda, che invece né l'autore dell'articolo, né alcuna nota redazionale raccontano: qual era, nel periodo di applicazione del 41-bis, il modo in cui Giovanni Donatiello si rapportava con il proprio passato e, in particolare, con l'organizzazione criminale a cui – dobbiamo presumere – aveva appartenuto? La ragion d'essere di quel regime di massima sicurezza consiste essenzialmente nell'esigenza di impedire in modo drastico la prosecuzione di qualsiasi rapporto tra il detenuto e l'organizzazione criminale da cui egli proviene, al fine di evitare la possibilità di una sua cooperazione in nuovi reati di gravità estrema. Donatiello lamenta la lastra di vetro che impediva a sua moglie e ai figli di accarezzarlo; ma, ad altri coniugi e altri figli, accarezzare il proprio congiunto è impedito da una lastra di marmo; e il 41-bis è lì per evitare che altre lastre di marmo separino altre persone dal mondo a cui hanno appartenuto. Insomma, può essere che Giovanni Donatiello abbia ragione nella sua denuncia; ma perché i suoi lettori se ne convincano occorre che si spieghi loro che quel pericolo, nel suo caso, era ormai superato. Con grande cordialità e partecipazione. Pietro Ichino³³

Il regime di isolamento non può mai giustificarsi come aggravio di punizione, neppure per il delitto più efferato. Il problema è se e in quale misura possa giustificarsi come misura di legittima difesa contro la possibilità del ripetersi di aggressioni mortali

³³ ICHINO P., Docente ordinario di Diritto del lavoro nell'Università degli studi di Milano. Attualmente è senatore delle Repubblica Italiana.

da parte di persone che non abbiano reciso i propri legami con le organizzazioni criminali di cui hanno fatto parte.

A seguito della mia Lettera aperta alla rivista Ristretti Orizzonti di lunedì scorso ho ricevuto le risposte che seguono (22 novembre 2015). Le riporto integralmente, con l'aggiunta di un mio intervento che non vuole essere una replica, ma soltanto un intervento problematico in questo dibattito straordinariamente importante e interessante.

“Voi vorreste che sacrificassi la mia libertà per la sicurezza. Ma la vostra è una battaglia persa” di Ornella Favero, direttrice del mensile Ristretti Orizzonti.

Gentile professor Ichino, proverò a rispondere alla sua lettera aperta, e a discuterne anche in redazione, in particolare con i detenuti che arrivano da anni di 41 bis. Questa estate ho iniziato un'inchiesta nelle sezioni di Alta Sicurezza 1, quelle dove ci sono “i capi” delle organizzazioni criminali, e ricordo in particolare l'incontro con un uomo di 46 anni, Gaetano P. Un uomo condannato all'ergastolo per l'omicidio di un giudice, commesso quando aveva poco più di vent'anni; poi 18 anni trascorsi in 41 bis, 18 anni di solitudine, di isolamento, senza nulla a umanizzare quella condizione disumana di privazione di qualsiasi relazione. Lui mi ha descritto efficacemente con poche parole come si vive al 41-bis: *“Eravamo solo noi con noi stessi. Per cui se dovevi fare delle riflessioni sulla tua vita, o ci arrivavi da solo, o continuavi quello che stavi facendo prima”*. Pensare che le persone appartenenti ad organizzazioni criminali, cresciute in ambienti criminali, arrivino da sole alla consapevolezza del male fatto credo che sia un'illusione, un pensiero del tutto irrealistico. E tanto più lo è se uno entra nell'inferno del 41 bis: perché quando si è isolati per anni e si parla, come mi hanno raccontato in tanti, con i ragni e con gli scarafaggi, è quasi impossibile che un essere umano cominci a rivedere il suo passato e ad assumersi la responsabilità delle sue azioni. Io non so quindi se Giovanni Donatiello ai tempi del 41-bis era un delinquente e basta, io sinceramente dubito che fosse, da solo, arrivato alla consapevolezza del male fatto, però, mi scusi non voglio sembrarle cinica, non lo sono affatto, ma non credo che sia questo il punto fondamentale del ragionamento. Io di punti ne vedo almeno due, e provo a spiegarli: il primo è fino a che punto può arrivare una democrazia per tutelare i suoi cittadini? Può arrivare per esempio a torturare? Io credo di no, credo che una democrazia che usi gli stessi mezzi usati dai criminali sia una democrazia malata. Non ho mai visto nessun delinquente cambiare per effetto di trattamenti disumani e degradanti, e un Paese che li usa, comunque, fosse anche per fermare il terrorismo, degrada se stesso. Ha presente le immagini delle torture di Abu Ghraib? A me hanno fatto orrore, e non credo si possa dire che tutto è giustificato dal fatto che, forse, quei regimi e quei sistemi fermano tanti terroristi e mafiosi, perché il rischio è un degrado complessivo della società: quando ci si sente in guerra e si risponde al male con il male, è difficile poi ritrovare la propria umanità e tornare a mostrare la faccia mite. E non credo nemmeno che si possa fare finta che ci sia un 41-bis “civile, normale, umano”: quando le persone stanno dieci, quindici, anche vent'anni fuori dal mondo, con un'ora di colloquio al mese attraverso un vetro, costrette al nulla di una vita vuota di relazioni e di umanità, non è allora più onesta

la pena di morte? Lo so che ci sono stati dei morti, che delle persone sono state uccise, e così come è successo negli anni del terrorismo, sono nate le leggi emergenziali, la sospensione dei diritti in nome della sicurezza. Ma quanto può durare un regime così poco umano, unito spesso alla condanna all'ergastolo ostativo e alla cancellazione di ogni speranza, quanto può essere compatibile con la democrazia? Non sono credente, ma riconosco al Papa di avere fatto il discorso più alto sulle pene che cancellano la speranza, definendo l'ergastolo "pena di morte nascosta". Ma c'è una seconda questione che mi interessa approfondire: io non sono certo tenera con i criminali, ma da tante testimonianze che ho sentito di "mafiosi", di una cosa mi sono resa conto, che può essere una banalità ma serve a fare un po' di chiarezza: se sono nata in una città del nord del nostro Paese, padre medico, famiglia colta e benestante, credo che la mia scelta di essere una persona onesta sia stata più facile di quella di chi nasce al sud in certi ambienti degradati e saturi di illegalità. Questo non può essere un alibi, ma è senz'altro "un'attenuante della vita". Io poi non sono più così sicura che la lotta alla mafia si debba fare con il carcere duro e con l'infierire su quei settecento detenuti che sono in 41 bis, alcuni addirittura da 23 anni, da quando quel regime è nato, o che dal 41 bis sono passati a nuovi ghetti, nei circuiti dell'Alta Sicurezza, e poi sulle loro famiglie, sui loro figli. Perché se quei figli vedono solo la faccia dura delle Istituzioni, credo che finiranno per odiarle, e più d'uno rischierà di fare la fine di suo padre. E non si uscirà mai da quella pericolosa "subcultura" per cui, in intere regioni del nostro Paese, le Istituzioni sono il nemico. Io non mi sento e non voglio sentirmi in guerra, né rispetto alla mafia né rispetto al terrorismo, perché anche la guerra può diventare un alibi per giustificare la violenza dei "buoni". E vorrei che facessimo nostre le parole del marito di una giovane donna uccisa negli attentati di Parigi: *"Voi vorreste che io avessi paura, che guardassi i miei concittadini con diffidenza, che sacrificassi la mia libertà per la sicurezza. Ma la vostra è una battaglia persa"*.

"Non si deve rispondere al crimine con un arretramento culturale" di Carmelo Musumeci,

In questi giorni sto pensando che dopo i bruttissimi fatti di Parigi credo che ci sarà un arretramento culturale "fisiologico" nella società. Capisco, purtroppo, che è difficile continuare a essere umani con persone disumane che in nome del Dio di turno ammazzano e uccidono gente innocente. E, sinceramente, trovo molta difficoltà a rispondere alle parole che il professor Pietro Ichino scrive alla redazione di *Ristretti Orizzonti*. Penso comunque che sia giusto provarci.

Professor Ichino, io penso che se è solo una questione di sicurezza e non di vendetta sociale, sia più sicura per la collettività la pena di morte che il regime di tortura del 41-bis. Le sembrerà strano, ma anch'io sono convinto che questo duro regime abbia impedito a breve termine *"che altre lastre di marmo separino altre persone dal mondo a cui hanno appartenuto"*. Ma questo a che prezzo? A lungo andare, credo che il regime di tortura del 41-bis abbia rafforzato la cultura mafiosa perché ha creato odio, rancore e devianza anche nei familiari dei detenuti. Mi creda, è difficile cambiare quando sei murato vivo in una cella e non puoi più toccare le persone che ami, neppure per quell'unica ora al mese di colloquio che ti

spetta. Con il passare degli anni, i tuoi stessi familiari incominciano a vedere lo stato e le istituzioni come nemici da odiare e c'è il rischio che i tuoi stessi figli diventino mafiosi in futuro. Che fare? Non lo so neppure io. Ho molti dubbi e poche certezze, ma credo che sia sbagliato cedere parte della nostra umanità per vivere in una società più sicura. Forse, si potrebbe trovare la via di mezzo e il regime di tortura del 41-bis applicarlo in casi eccezionali. E non certo per anni e anni come accade adesso. Mi ricordo che ai miei tempi veniva applicato anche ai giovani adulti e in maniera indiscriminata, più per avere il consenso politico e sociale che per motivi di sicurezza.

Professor Ichino, sinceramente, per me è stato molto più “doloroso” e rieducativo fare parte della redazione di “Ristretti Orizzonti” e rispondere alle “terribili” domande degli studenti durante il progetto “Scuola-Carcere”, che gli anni passati murato vivo in isolamento totale durante il regime di tortura del 41-bis. In quel regime, mi sentivo innocente del male fatto; ora, invece, che sono trattato con un po' più di umanità mi sento più colpevole delle scelte sbagliate che ho fatto nella mia vita. E penso che questo possa accadere anche alla maggioranza dei prigionieri che sono ancora detenuti in quel girone infernale.

Il mese scorso, mia figlia è stata in vacanza a Parigi con i miei due nipotini e dopo i tragici attentati accaduti in Francia ho pensato con terrore come avrei ragionato e cosa avrei augurato ai terroristi se fosse accaduto qualcosa per colpa loro ai miei cari. Non ho avuto dubbi, avrei forse voluto per loro la pena di morte, ma non la tortura del regime del 41-bis e neppure la pena di morte al rallentatore dell'ergastolo ostativo. Però, Le confido che, subito dopo, ho pensato con sconforto che forse non sono ancora cambiato e sono ancora quel criminale di una volta, perché non riuscirei a perdonare, ma neppure ad essere una persona “perbene” limitandomi a torturare una persona nel regime di tortura del 41-bis o a murarla viva per il resto dei suoi giorni senza neppure la sensibilità e l'umanità di ammazzarla prima, neppure per salvare delle vite umane innocenti.

Un sorriso fra le sbarre, Carmelo Musumeci.

Ancora sul 41-bis: il problema di stabilire, caso per caso, il confine tra legittima difesa proporzionata al rischio dell'offesa ed eccesso di legittima difesa.

Lettera di Carmelo Musumeci (pervenuta il 28 novembre 2015 a seguito dello scambio di interventi della settimana scorsa in merito alla mia Lettera aperta del 16 novembre) e successive repliche.

Caro Professore, le parole che mi hanno particolarmente colpito in questa sua seconda lettera sono: “Là dove sussistano i requisiti dell'immediatezza del pericolo e della proporzione tra misura difensiva e offesa, non mi sembra proprio che possa essere la misura difensiva a generare odio e risentimento perché è

evidente che la misura difensiva costituisce un male minore rispetto all'offesa di cui incombe un rischio attuale".

Penso, infatti, che persino il peggiore criminale, o mafioso, o terrorista non potrebbe che essere d'accordo con Lei. Noi, però, stiamo parlando di persone che sono sottoposte al regime di tortura del 41-*bis* da decenni, o di ergastolani che quando sono entrati in carcere avevano compiuto da poco diciott'anni e che hanno passato più anni dentro che fuori. Stiamo parlando di persone che sono cambiate (o che non cambiano perché se lo facessero non sarebbero credute o soffrirebbero di più) e che non potranno mai dimostrarlo perché nel loro certificato di detenzione c'è scritto che la loro pena finirà nel 9.999. In tutti i casi, il rischio zero non esiste per nessuna persona, forse neppure per l'uomo papa Francesco perché siamo umani. In noi c'è il bene e il male e, a volte, spetta anche alla società rischiare pur di trarre fuori il bene.

Professore, mi creda, il regime del 41-*bis*, quando non è più necessario, si trasforma in una pena senza fine che riduce le persone in vegetali - quando va bene - o in esseri ancor più criminali di quando sono entrati in carcere. Se Lei cerca delle "giustificazioni" al fatto che in uno Stato debbano esserci dei regimi di tortura come il 41-*bis* o una pena che non finisce mai come l'ergastolo ostativo, tali giustificazioni potrei trovarle anch'io. Potrei, per esempio, giustificarmi affermando che sono diventato un criminale perché mentre molte persone perbene sono nate fra pasticcini e biscotti, io sono nato in una casa dove non c'erano libri (probabilmente perché non erano buoni da mangiare). Potrei giustificarmi dicendo che sono stato quello che sono potuto essere e non quello che avrei voluto essere. Potrei dare la colpa delle mie scelte criminali alla mia infanzia infelice o alle botte che ho preso prima in collegio dalle suore e dai preti e subito dopo nei carceri minorili (a soli quindici anni sono stato legato al letto di contenzione per sette giorni).

Io, però, preferisco non darmi nessuna attenuante perché, come dico spesso ai ragazzi del progetto "Scuola-Carcere" che facciamo qui nella redazione di "Ristretti Orizzonti": *«sono nato colpevole poi io ci ho messo del mio per diventarlo»*.

Professore, faccio affidamento anche alla sua onestà intellettuale per farle ammettere che se è vero che una società ha diritto di difendersi dai membri che non rispettano la legge, è altrettanto ragionevole che essa non lo deve fare dimostrando di essere peggiore di loro. Purtroppo, a volte, questo accade.

Io penso che il regime di tortura del 41-*bis* insieme alle pene che non finiscono mai, applicati in modo spropositato, non diano risposte costruttive né tanto meno rieducative. Non si può educare una persona tenendola all'inferno per decenni, senza dirle quando finirà la sua pena soprattutto nel caso, non raro, che essa non avrà ulteriori probabilità di reiterare i reati. Lasciandola in quella situazione di sospensione e di inerzia la si distrugge e, dopo un simile trattamento, anche il peggiore assassino si sentirà "innocente", mentre le persone "perbene" rischieranno di essere "colpevoli".

Professore non voglio convincerla, desidero solo farLe venire qualche dubbio. Non posso fare altro. Grazie di avermi letto, spero con indulgenza, Le mando un sorriso fra le sbarre.

Sì, è vero: una società ha diritto di difendersi dai suoi membri che non rispettano la legge, ma non lo deve fare dimostrando di essere peggiore di loro. E purtroppo questo a volte accade. Accade tutte le volte in cui si passa, anche solo per inerzia, dalla logica di una legittima difesa effettivamente proporzionata, rispetto al rischio dell'offesa, alla logica del "chiudilo in cella e getta la chiave". Però – e qui torno al messaggio essenziale contenuto nella mia lettera aperta di tre settimane fa – se siamo d'accordo sulla necessità di stabilire una linea di confine tra la legittima difesa effettivamente proporzionata e l'eccesso colposo o doloso di legittima difesa, dobbiamo anche convenire che nel caso di Giovanni Donatiello (dal quale questo nostro dialogo ha preso le mosse), perché il lettore possa valutare la fondatezza della denuncia dell'abuso del 41-*bis* subito dall'autore dell'articolo, l'autore stesso e la Rivista che ospita la denuncia devono fornire qualche informazione in più sull'evoluzione dei rapporti tra lui e l'organizzazione criminale a cui ha appartenuto. L'amministrazione giudiziaria e penitenziaria ha, certo, il dovere di attivarsi in modo continuo per aiutare questa evoluzione in senso positivo, in modo da porre fine il prima possibile all'applicazione del 41-*bis*; ma anche il detenuto ha un dovere di cooperazione in proposito. E, nel momento in cui egli denuncia l'abuso subito, ha l'onere di render conto dell'adempimento di quel dovere. Capisco che possono esserci situazioni nelle quali l'adempimento di quel dovere espone il detenuto a rappresaglie da parte degli ex-complici, peggiori dello stesso regime del 41-*bis*; ma se non si conosce anche questa parte della vicenda non è possibile stabilire dove, nel caso specifico, si collochi il confine tra legittima difesa proporzionata ed eccesso.

Pietro Ichino

Caro Professore, in questi giorni ho fatto coraggio a un mio compagno ergastolano che sta passando un brutto momento e gli ho scritto: *«Lo so! Siamo morti senza saperlo. I "buoni" non vogliono che moriamo subito. Vogliono che crepiamo lentamente. A poco a poco. Piano piano. Vogliono che soffriamo più a lungo possibile, così impariamo la prossima volta a non fare del male. Il problema è che non arriverà mai una prossima volta. Sinceramente in tutti questi anni non ho mai sperato di farcela. Eppure ho continuato a lottare con tutte le mie forze più per debolezza che per coraggio. E sono sopravvissuto. Ho sconfitto il mio destino. E da uomo ombra sono passato a uomo penombra. Forza anche tu. Non ti arrendere».*

Professore, nella sua terza lettera mi hanno colpito queste parole: *“perché l'autore stesso e la Rivista che ospita la denuncia devono fornire qualche informazione in più sull'evoluzione dei rapporti tra lui e l'organizzazione criminale a cui ha appartenuto (...) anche il detenuto ha un dovere di cooperazione in proposito”.*

Mi sembra di capire che il suo disappunto maggiore a proposito di quell'articolo è che il mio compagno non ha argomentato perché era stato sottoposto al regime di tortura del 41-bis. Le posso rispondere io, perché a quel tempo (non so adesso) le motivazioni erano tutte uguali, generiche, collettive e citavano tutte le stragi di Palermo. Mi permetto di ricordarle che, nel 1992, dopo i gravi fatti accaduti nel Paese, lo Stato italiano si sentiva in guerra (e credo lo fosse realmente) e bastava appartenere a qualche organizzazione criminale, piccola o grande che fosse, per finire in quel calderone. La stragrande maggioranza di loro erano "solo" delinquenti "comuni" ma, con il tempo, sono diventati culturalmente mafiosi dopo anni di assoggettamento a quel regime. I più sfortunati ci sono rimasti per decenni. Io "solo" cinque anni. Mi ricordo che il Tribunale di Sorveglianza di Sassari mi aveva tolto da quel regime con questa strana motivazione: *"Il Musumeci non si comporta come il classico mafioso"*.

Professore, penso che mi abbia salvato il mio "senso di giustizia" o, se preferisce, il mio brutto carattere anarchico, perché mi ribellavo continuamente, prendevo rapporti disciplinari, facevo scioperi della fame, reclamavo e lottavo per i miei diritti. Mi ricordo che un giorno il direttore dell'Asinara mi chiamò e mi disse: *"Musumeci, è inutile che rompa le palle: il regime del 41 bis è stato creato per farvi pentire. E proprio l'altro ieri mi hanno telefonato dai piani alti e mi hanno fatto i complimenti perché da questo carcere in un anno sono usciti trentasei collaboratori di giustizia"*.

Mi creda è difficile, quasi impossibile, fare uscire la verità dal carcere, per questo penso che Lei conosca solo la parte buona dello Stato, mentre io invece esclusivamente quella cattiva. Lo ammetto: non ho nessuna fiducia nelle istituzioni, mentre la conservo verso alcune persone che le rappresentano come Lei. Infatti, se anche non sono d'accordo su molte cose che afferma, sono fortemente convinto che Lei parli con onestà. Purtroppo, però, il regime di tortura del 41-bis è stato realizzato per creare collaboratori di giustizia e, spesso, è riuscito nell'intento. Ma se questo poteva essere consentito in tempi d'emergenza, per quale ragione attuarlo ancora e in maniera così spropositata anche oggi? Alla lunga questa "medicina" può essere più dannosa della malattia, perché è un regime che non chiede di cambiare ma, al contrario, fa diventare più criminali di quello che si era, consiglia di usare la giustizia per uscire dal carcere, di fare i delatori, di mettere in pericolo i propri familiari. Le sembrerà strano ma, dopo tanti anni, l'applicazione di questo regime ci fa sentire persone "perbene" più degli altri.

Credo che la legalità e la fiducia prima di pretenderle bisogna darle, come sta facendo Lei confrontandosi con un criminale come me. Per il resto è difficile collaborare con uno Stato che ti tortura con il regime del 41-bis e ti dà una pena che non finisce mai da scontare.

Professore, Le racconto che fin da bambino quando mia nonna mi portava in giro per il paese e vedevamo un uomo in divisa (poteva essere anche un vigile urbano) mi sussurrava spaventata: *"Stai attento. Quello è l'uomo nero"*. Sì lo ammetto, mia nonna aveva torto, ma mi è difficile lo stesso, dopo tanti anni, collaborare con *l'uomo nero*. Le parole pronunciate in questi giorni dal Presidente del Senato, Pietro Grasso, in un certo senso danno ragione ancora a mia nonna: *"Basta protagonismo e corsa ai soldi (...) un'antimafia che sappia guardare al suo*

interno e abbandonare il sensazionalismo, il protagonismo, la pretesa primazia di ogni attore, la corsa al finanziamento pubblico e privato". (Fonte: Corriere della Sera, 28 novembre 2015).

Professore, a volte penso che non basti cambiare le leggi o farne delle nuove, ma bisognerebbe soprattutto ri-educare l'animo di chi presume di ri-educarci. Mi dia una mano a farlo perché Lei è credibile, io no.

Un sorriso fra le sbarre.

Carmelo Musumeci

Carcere di Padova, dicembre 2015

Ancora una volta accolgo pienamente l'appello di Carmelo Musumeci a metterci tutti nei panni di chi è dentro il carcere, a considerarci tutti – in qualche misura – “dentro”, o, che è lo stesso, dostojevskianamente “fuori per caso”. Concordo con lui anche sul punto che può essere molto difficile distinguere, dal di fuori, il detenuto che ha rotto i rapporti con l'organizzazione criminale da cui proviene e chi no. Se è difficile distinguere dal di fuori, però, la stessa difficoltà non l'ha il detenuto stesso il quale sa bene se ha rotto quei rapporti oppure no.

In riferimento all'articolo di Giovanni Donatiello sul mensile *Ristretti Orizzonti* da cui questo dialogo è nato, dunque, resto dell'idea che sarebbe stato utile che egli completasse il proprio discorso con un chiarimento in proposito: anche, eventualmente, con l'esposizione di una situazione difficile, di una ambiguità esistenziale difficilmente superabile. Questo avrebbe comunque reso più facilmente condivisibile la sua denuncia. L'omissione di qualsiasi cenno al riguardo, invece, in uno scritto in cui si accusa il sistema di “eccesso di legittima difesa”, mi pare lasci nel lettore un interrogativo su di un punto decisivo, così togliendo qualche cosa all'efficacia dello scritto medesimo (perché tutti, mi sembra, compresi Carmelo Musumeci e *Ristretti Orizzonti*, concordiamo sul diritto di legittima difesa della società civile – anche, nei casi estremi, con lo strumento del 41-*bis* – contro una minaccia grave e incombente di un male peggiore rispetto allo stesso 41-*bis*).

Capisco che non sia facile fare questo in forma scritta, e tanto meno in uno scritto destinato alla pubblicazione: è il motivo per cui mi recherò al carcere di Parma, dove Giovanni Donatiello è attualmente detenuto, per parlare con lui e capire meglio quello che forse la carta scritta non può riportare.

Pietro Ichino

4. Capitolo 4 - La fine dell'ostatività

«Ergastolo ostativo – nel gergo penitenziario – è quella pena destinata a coincidere, nella sua durata, con l'intera vita del condannato e, nelle sue modalità, con una detenzione integralmente intramuraria. Una pena perpetua e immutabile, cui è possibile sottrarsi in un solo modo: collaborando utilmente con la giustizia, cioè – sempre in gergo – scambiano la propria libertà con quella di altri, mettendoli in galera al proprio posto»³⁴.

Il tribunale di Sorveglianza di Venezia, accerta l'impossibilità da parte di Musumeci Carmelo di un'utile collaborazione con la giustizia in ordine a tutti i delitti oggi in esecuzione. (Tribunale di Sorveglianza di Venezia)

4.1. Da uomo ombra a uomo penombra

È difficile che un ergastolano ostativo riesca a sfuggire al proprio destino, ma io ci sono riuscito. Dopo ventitré anni di carcere (ormai sono entrato nel ventiquattresimo), da uomo ombra, sono passato ad essere un uomo penombra. E, per sperare di uscire, non ho più bisogno di mandare in cella un altro al posto mio.

Ventiquattro dicembre 2014.

Ho telefonato a casa e c'erano tutti. Come tutti gli anni, da ventitré anni, mancavo solo io, ma non certo il mio cuore. Mia figlia mi ha dato la bellissima notizia che il Tribunale di Sorveglianza di Venezia ha riconosciuto l'impossibilità di una mia utile collaborazione e di fatto mi ha tolto l'ergastolo ostativo a qualsiasi beneficio. Ora posso sperare di uscire un giorno e di usufruire di brevi permessi premio. Sono talmente felice che quasi non riesco a crederci.

Ho passato la prima notte da ergastolano non ostativo e non ho chiuso occhio.

E sto già pensando a come realizzare gli ultimi sogni che mi sono rimasti. Adesso mi aspetta la battaglia più difficile della mia vita: imparare di nuovo a sperare, a vivere e a sognare.

Oggi ho liberato la mente da ogni pensiero e sono stato "a casa" tutto il giorno insieme alla mia compagna. L'amo più di quello che il mio cuore pensa. E

³⁴ CARMELO MUSUMECI – ANDREA PUGIOTTO, *Gli ergastolani senza scampo. Fenomenologia e criticità costituzionali dell'ergastolo ostativo*, Editoriale Scientifica, Napoli 2016, p. 65.

la amo come se avessi iniziato ad amarla di nuovo. Adesso che per legge ho la possibilità di usufruire di permessi premio ho ritrovato il piacere di vivere.

Oggi è l'ultimo giorno dell'anno ed ho telefonato alla mia compagna per farle gli auguri e per dirle che l'anno nuovo ci porterà fortuna e che tornerò finalmente a casa. Lei ha riso di speranza e mi ha fatto tanta tenerezza perché erano ventitré anni che non la sentivo ridere in quel modo.

Questa mattina, quando mi sono svegliato, per la prima volta dopo tutti questi anni, ho affrontato il primo giorno dell'anno nuovo non pensando più che la mia unica via di fuga e di salvezza dall'Assassino dei Sogni sia la morte. Più il tempo passava, più la speranza si assottigliava e avevo imparato a fare il morto. Ora, invece, da quando non ho più l'ergastolo ostativo a qualsiasi beneficio, mi sento ansioso, confuso e nervoso, ma vivo.

Non mi aspettavo più nulla dagli umani, ma sto passando giorni di speranza e di attesa, da quando mi sono liberato dalla mia ombra. Ma dopo tanta infelicità, è difficile per il mio cuore riacquistare un po' di serenità.

La condanna all'ergastolo è diversa da tutte le altre pene perché è una pena del diavolo che rasenta il surreale.

Oggi sono stato tutto il giorno a letto, sotto le coperte, dove nessuno può sentirmi o venirmi a chiedermi se adesso che non ho più l'ergastolo ostativo mi daranno un permesso per passare qualche giorno a casa. Infatti, con la condanna alla "Pena di Morte Nascosta", (come la chiama Papa Francesco) non si è mai sicuri di nulla.

In questi giorni riflettevo che, in tutti questi anni, per non farmi del male da solo, ho sempre pensato solo a fare mattino e a fare sera. Invece, da quando s'è aperto questo spiraglio nella mia tomba, sto pensando anche al futuro. Molti miei compagni, venendo a sapere che non ho più l'ergastolo ostativo ai benefici, mi stanno scrivendo da tutti le carceri d'Italia, raccomandandosi di non abbandonarli e di continuare a combattere contro la "Pena di Morte Viva". Come potrei non farlo? Lotterò sempre e più di prima affinché nessun uomo possa essere condannato e maledetto ad essere cattivo e colpevole per sempre, perché la pena dell'ergastolo rende ingiusta e crudele la giustizia più della pena di morte.

4.2. Il primo permesso premio di un ergastolano

Il Magistrato di Sorveglianza di Padova, concede a Musumeci Carmelo, sopra generalizzato, il permesso di recarsi a Padova presso la Casa di Accoglienza "Piccoli Passi" sita in via Po n. 261, accompagnato da un operatore volontario della struttura. Il detenuto uscirà dalla Casa di Reclusione di Padova alle ore 9.00 del 14 marzo 2015 e vi farà rientro alle ore 18.00 dello stesso giorno. (Ufficio di Sorveglianza di Padova)

Ho una compagna che mi aspetta da ventiquattro anni.

Mi hanno arrestato nel 1991. Mia figlia aveva nove anni, mio figlio sette.

Nel frattempo, mio figlio mi ha dato due nipotini: Lorenzo di nove anni e Michael di sette.

Per ventiquattro anni, ho vissuto con la condanna all'ergastolo ostativo o alla "Pena di Morte Viva" o "Nascosta" come la chiama papa Francesco. Non ho mai creduto ai miracoli, anche se ci ho sempre sperato, fino a quando, nel mese di dicembre del 2014, il Tribunale di Sorveglianza di Venezia mi ha concesso la collaborazione impossibile. Cioè, anche se rivelassi i nomi dei miei complici, i loro reati sarebbero ormai prescritti. Questo significa che, mentre prima non avevo diritto a nessun beneficio penitenziario adesso, dopo ventiquattro anni, potrei usufruire di qualche permesso premio. Così, sabato quattordici marzo 2015, mi concedono il primo permesso premio di nove ore da uomo libero.

La guardia mi chiama. Esco dalla cella. Arrivo al primo cancello. Esco dalla sezione. Scendo le scale. Secondo cancello. Entro nel corridoio centrale. Terzo cancello. Imbocco il corridoio secondario. Quarto cancello. Entro nel cortile. Quinto cancello. I cancelli sembrano non finire mai. Sesto cancello. E per un attimo temo che si possa bloccare la chiave nella serratura. Settimo cancello. Finalmente, arrivo all'ultimo cancello. E vengo sbattuto fuori come uno straccio.

Vedo la libertà. Mi manca l'aria. E mi gira la testa. Per un attimo mi dimentico di respirare. E per non cadere in terra mi ricordo di respirare di nuovo. Poi mi guardo intorno smarrito. Mi assale la paura. E mi viene voglia di rientrare dentro.

Mi volto, ma il cancello è già chiuso e la guardia è già andata via... Quando servono, le guardie non ci sono mai!

Faccio un lungo respiro. Fuori c'è un sole tiepido. Rimango abbagliato dalla sua luce. Non c'è vento. E anche se ci fosse, non lo sentirei. Finalmente, una volontaria si avvicina. Mi prende in consegna. E mi fa salire nella sua macchina. Parte. E dopo pochi chilometri arriviamo in un edificio recintato. Scendo dalla macchina. E il mio cuore inizia a bruciare di felicità. La libertà incomincia ad odorare d'amore.

Vedo i miei figli venirmi incontro. Il mio cuore barcolla. Si appoggia su di me per non cadere. Anch'io mi appoggio a lui. La luce dei sorrisi dei miei figli illuminano la mia anima. Li abbraccio e li stringo forte. Bacio ripetutamente sulle labbra mia figlia. Rimaniamo in silenzio. Parlano solo i nostri cuori. Lei non piange. Le ho insegnato a non piangere, ma so che lo fa di nascosto. L'ultima volta che l'ho vista piangere è stato

quando ero sottoposto al regime di tortura del 41 bis. Lei era ancora una bambina. Non mi poteva toccare. Non la potevo accarezzare. Lei non mi poteva baciare. Io non la potevo stringere fra le mie braccia perché, al colloquio, eravamo separati da un vetro divisorio.

Nel frattempo, il mio cuore mi ricorda che c'è anche la mia compagna. Sento che accelera i suoi battiti. I miei occhi la cercano. La trovano. È la compagna del mio cuore. Sorrido. È ancora bellissima. E penso che, forse, in libertà s'invecchia più lentamente che dentro. L'abbraccio. La bacio. E le sussurro:

- *Grazie amore per tutti i giorni e gli anni che mi hai aspettato.*

Lei mi risponde:

- *Non c'è stato bisogno di aspettarti perché tu non sei mai andato via... hai sempre abitato nel mio cuore. È stato facile amarti... impossibile è stato smettere di amarti.*

Poi abbraccio Alberto, il fidanzato di mia figlia, il mio angelo Nadia, Mita, Francio e tutti gli altri. Tutti mi circondano. E mi stanno vicini.

Poi rimango un po' solo con la mia compagna. Le mie mani non la toccano e non la accarezzano da anni. I suoi baci sono buonissimi, non me li ricordavo più così buoni. Ne faccio una scorpacciata. E ne nascondo qualcuno dentro il cuore. Per i momenti difficili, perché non si sa mai... Chissà se mi faranno ancora uscire. Rimango un po' da solo anche con i miei figli uno alla volta. Poi qualcuno grida: "A tavola". E mi sembra di essere a casa.

Mi siedo a tavola con tutta la mia famiglia. Dopo tanti anni, finalmente, ho davanti a me posate, bicchieri e piatti veri. Iniziamo a mangiare. E penso che sono più di vent'anni che non mangio con la mia famiglia. A un certo punto la mia compagna, vedendo che guardo continuamente l'orologio, per farmi coraggio mi sorride e mi sussurra: *Non ci pensare*. Ad un tratto, però, arriva l'ora di andare via. Faccio tutto in fretta per cercare di non pensare. Abbraccio e saluto tutti. Non li guardo, perché il dolore si capisce osservando gli occhi. Io non voglio vedere la loro sofferenza. E non voglio neppure che loro vedano la mia. Alla fine mi volto. E vado via.

La volontaria mi riaccompagna in carcere. Da fuori, il carcere fa ancora più paura. Sembra ancora più brutto di quello che è. Ad un tratto, il suo enorme cancello di ferro si apre. Sembra la bocca di un mostro. Il suo rumore metallico rimbomba nelle mie orecchie. Quella è la sua voce. Faccio un passo e sono di nuovo dentro. Mi sento

malinconico e triste. Cammino lentamente. I miei passi per terra battono con lo stesso ritmo del mio cuore nel petto.

Entro nella mia cella. Mi butto sulla branda. Penso di essere stato lo spettatore di un bel sogno, talmente intenso ed emozionante che non ho avuto quasi il tempo di viverlo. Ed incomincio a riviverlo di nuovo.

4.3. Diario da uomo libero di un ergastolano

Da tanti anni scrivo un diario giornaliero pubblico che inserisco nel sito www.carmelomusumeci.com per fare conoscere al mondo dei vivi cosa pensa e come vive un ergastolano.

In questi giorni, ho continuato a scriverlo non più da ergastolano prigioniero ma da ergastolano libero perché mi hanno concesso tre giorni di permesso sempre presso la casa di Accoglienza “Piccoli Passi” qui a Padova. Uscirò alle ore 9:00 di giovedì 14 maggio e rientrerò il 16 maggio alle ore 18:00. E potrò uscire dalla Casa di Accoglienza dalla ore 9:00 alle ore 13:00. Non mi sembra vero che starò tre giorni lontano dall’Assassino dei Sogni. Spero, però, che il prossimo permesso me lo diano a casa perché bisogna sperare sempre qualcosa di meglio.

Adesso, il mio peggiore nemico è il tempo, un nemico che non posso battere. E, a volte, ho paura che non avrò il tempo per recuperare qualcosa della mia vita e per fare felice le persone che amo.

Domani uscirò. E sono terrorizzato e felice allo stesso tempo, perché è difficile sentirsi liberi se hai disimparato ad esserlo. Non so perché ma il mondo là fuori mi fa un po’ paura. Forse perché la prigione è un posto così brutto che, alla lunga, ti fa abituare all’infelicità.

Ho sempre sognato di riprendermi la vita che l’Assassino dei Sogni mi stava rubando. E in questi ventiquattro anni di carcere mi sono sempre chiesto com’era il mondo là fuori. Sono rimasto molte notti a guardare fuori dalle sbarre della mia finestra, a fantasticare su cosa avrei fatto se, un giorno, fossi uscito per qualche giorno. E domani lo saprò. Per un prigioniero non è facile esprimere i sentimenti. Ho imparato a vedere ciò che il mio cuore nasconde dentro di sé e ho capito che si vergogna di confidarmi che ha paura della libertà.

In carcere, con il passare degli anni, muori dentro e incominci a non sentire più nulla. Dopo ventiquattro anni di carcere, ho passato la mia prima giornata da uomo

libero e non sono capace di descriverla. Forse è più facile spiegare la sofferenza che la felicità.

Posso solo dire che questa mattina, quando sono uscito dall'Assassino dei Sogni, c'era un bel cielo blu sopra il mio cuore e sopra la mia testa. Sto provando sensazioni e sto vedendo cose che credevo non avrei mai più visto né sentito. Sto sentendo rumori che non sentivo da ventiquattro anni, come quello dei bicchieri e delle tazzine al bar. E sto vedendo gli alberi e dei bambini che camminano.

Questa notte il mio cuore ha toccato le stelle. E non s'è mai sentito così in alto. Dopo ventiquattro anni di carcere, sto passando la seconda notte da uomo libero. La notte è chiara e c'è la luna. Fuori dalla finestra non vedo le sbarre, né il muro di cinta.

Mi sembra di essere in un altro mondo o, probabilmente, in un altro universo. Oppure, semplicemente, sto sognando di essere nel paradiso degli ergastolani. Sono felice.

Vedo la mia compagna accanto a me che sta dormendo. E il mio cuore inizia a parlarle:

- Tesoro, questa notte il mio sogno profuma di realtà. Perdonami se ti ho amato in maniera sbagliata. È un po' come se ti avessi amato di nascosto.

Nessuno può entrare nel dolore di un altro, neppure chi ti ama.

- Amore, il mio vecchio mondo non c'è più e quello nuovo mi fa paura. Ma tu sei sempre uguale.

Eppure lei, in tutti questi anni, c'è sempre riuscita.

- Tesoro, in tutti questi anni sei stata il mio pezzo di mondo.

Poche volte mi sono sentito così felice e vorrei che questa notte non finisse mai.

Ultimo giorno da uomo libero.

Questa sera dovrò lasciare la libertà alle mie spalle. E ho la sensazione di essere già di nuovo dentro. Forse perché è difficile sentirsi liberi se non sai di esserlo.

La libertà mi sta accarezzando la mente e poi il cuore o, forse, prima il cuore e poi la mente. Eppure questo non è sufficiente a farmi stare bene, perché sto già pensando al ritorno. Sto cercando di fare una scorpacciata di baci e carezze dalla mia compagna e da mia figlia perché l'amore è come un'eco e spero che questa sera mi ritorni indietro, quando sarò di nuovo sepolto vivo nella mia cella.

In mezzo alla gente mi sto sentendo diverso. Penso che le persone lo notino. Credo che sentano persino l'odore di galera, di ferro e di cemento dell'Assassino dei Sogni che mi porto addosso.

Passeggio mano nella mano con mia figlia. Il mio cuore le parla:

- Amore, è difficile volere bene ad un papà ergastolano. Grazie per esserci riuscita. Tesoro, per un papà ergastolano è difficile esprimere i sentimenti ai propri figli, ma sappi che ho vissuto tanti anni tra le sbarre non tanto per sopravvivere, ma per continuarvi ad amare. E ti confido che tu e tuo fratello non siete mai stati veramente lontano da me perché ho continuato a vedervi crescere nella mia testa e nel mio cuore.

Penso che i figli siano l'unica cosa per cui vale la pena di vivere.

Questa mattina mi sono svegliato di nuovo nella mia cella, nel mondo dei morti viventi. Molte persone si adattano al carcere e in questo modo finiscono per diventare prigionieri di se stessi.

Per fortuna o per sfortuna, a seconda dei punti di vista, io mi sono sempre sentito un estraneo al carcere e non sono mai riuscito ad adattarmi.

E penso che, in carcere, la sofferenza divorì l'anima come la muffa mangia i muri. Non c'è nulla da fare: l'Assassino dei Sogni ti stacca un pezzetto di cuore anche quando fa il bravo e ti manda fuori tre giorni a prendere una boccata d'aria.

Tanto, poi, devi ritornare sapendo che il tuo fine pena è nell'anno 9.999.

Da un po' di tempo ogni volta che mi vedo allo specchio mi accorgo che sono sempre più vecchio.

E lentamente, giorno dopo giorno, sento che la mia vita mi sta scivolando fra le mani. Credo che la libertà me la stia portando via il tempo, un avversario che non posso battere.

Penso che il carcere ti cambi. Io, però, in ventiquattro anni di carcere, ho cercato di cambiare più lui che me. Eppure penso di non esserci riuscito e di non averlo smosso di un millimetro.

Spero però, un giorno, di continuare a farlo da ergastolano libero.

5. Capitolo 5 - La devianza: una narrazione personale

5.1. Bambino deviante

Credo di avere incominciato a deviare fin dalla pancia di mia madre, ancora prima di nascere perché mi raccontarono che calciavo di giorno e di notte. Quando mia madre mi partorì, non volevo venire fuori, forse perché il mondo mi faceva già paura. Alla fine, però, non ebbi scelta e dovetti nascere per forza.

Iniziai da subito a osservare tutto, facendo finta di non guardare nulla per non dare nell'occhio.

Dopo poco tempo, però, fui già abbastanza sveglio per capire che in quello strano mondo dove mi trovavo comandavano i grandi. La cosa non mi piacque molto. Iniziai presto a ribellarmi contro la mia numerosa famiglia. E sperai di non diventare mai come loro. Ricordo che c'erano dei momenti in cui ero felice e disperato allo stesso tempo. Mi piaceva stare dove i grandi non mi potevano vedere. Quando avevo voglia di parlare con qualcuno, discutevo con me stesso. Penso che i grandi non mi abbiano mai visto per quello che ero. Non gliene facevo però una colpa. In fondo, loro erano quelli "normali" e io, invece, ero già il "deviante". Mi sentivo come un marziano caduto sulla terra.

In casa comandava innanzi tutto mio nonno. Lo seguiva mio padre. Poi mio fratello maggiore. E così via. Dovevo fare tutto quello che dicevano loro. A me questo non andava e facevo tutto quello che mi pareva. I grandi non mi piacevano. Mi erano antipatici perché mi volevano comandare. E a me non piaceva ubbidire. E finivo per dire di no anche quando avrei voluto dire di sì.

Amavo la solitudine. Incominciai a pensare che ero un bambino diverso dagli altri, perché preferivo stare spesso solo con me stesso. Così osservavo la mia vita con distacco. Immaginavo e vivevo una vita tutta mia dentro la mia mente. Pensandoci bene adesso, debbo ammettere che, come bambino deviante, ero strano. Un po' anche per dispetto, facevo tutto il contrario di quello che mi ordinavano di fare i grandi. E iniziai fin da piccolo a essere punito perennemente. I miei familiari iniziarono a picchiarmi con le mani. Dopo con i calci. Poi con il mestolo. E alla fine con il manico della scopa. Io, però, per non dare soddisfazioni ai grandi, piangevo poco per me stesso.

Piangevo di più quando venivano picchiati i miei fratelli. Quella che mi picchiava più spesso e più forte di tutti era mia nonna. Forse perché era la persona della mia famiglia che mi voleva più bene. E me lo dimostrava tutti i giorni. A volte, picchiandomi anche due volte al giorno. E nelle grandi occasioni anche tre volte! Anch'io volevo bene a mia nonna. Una volta, però, persi la pazienza. E le ruppi la testa con lo stesso manico di scopa con cui mi picchiava sempre. Penso che la lezione le fece bene, visto che da quel giorno non mi mise più le mani addosso. E io, per qualche tempo, credetti che mia nonna fosse diventata buona perché mi faceva picchiare solo dai maschi di famiglia.

Fin da bambino ero molto curioso. Iniziai presto a rivolgermi le prime domande di senso. Solo con il passare degli anni capii che spesso le risposte erano già contenute nelle domande. Capii subito, invece, che tutte le persone, prima o poi, dovevano morire. E mi chiesi per quale ragione si nasce visto che poi si muore. In primo luogo incominciai a chiedermi perché ero nato io. Mi domandai pure in quale mondo mi trovassi prima di nascere. E dove sarei andato dopo morto. Non riuscivo però a trovare risposte dentro di me. Fui costretto a chiederle ai grandi. Mi accorsi subito che ne sapevano meno di me. E spesso mi mandavano a quel paese. Prima con le buone. Poi con le cattive. E incominciarono a guardarmi in modo strano.

A volte, sentivo i miei familiari bisbigliare fra loro dicendo che ero un bambino strano, che probabilmente ero pazzo o scemo, o entrambe le cose. All'inizio ci rimanevo un po' male, ma poi mi consolavo pensando che forse i pazzi erano loro. Poi accettai di essere diverso anche perché capii che i bambini si differenziano dagli adulti per il fatto che conservano in loro l'innocenza e non sono cattivi ed egoisti come i grandi. Per difendermi, incominciai a crearmi un mondo mentale parallelo nel quale leccarmi le ferite che m'infliggeva il resto del mondo. I grandi mi intimidivano. Li vedevo diversi da com'ero io. Più insicuri di me. Mi accorsi subito che invece di tentare di fare del bene, preferivano fare del male. E persino nella mia famiglia non andavano d'accordo fra loro.

La notte mi piaceva più del giorno perché mi piacevano le stelle. La sera stavo ore intere con la testa all'insù a guardare il cielo fin quando non mi girava la testa. Quella che mi lasciava a bocca aperta era la luna quando era piena. Sembrava che mi guardasse. E che esistesse solo per me. Poi, con il tempo, mi accorsi che ero più felice quando dormivo di quando ero sveglio. E presi l'abitudine di addormentarmi in

qualsiasi posto mi trovassi. Mi piaceva dormire soprattutto a scuola. Forse anche per questo mi bocciarono in prima e in seconda elementare.

La maestra aveva una vocina bassa e usava un tono che assomigliava a una ninnananna. Diceva che due più due faceva quattro. A me questa cosa non stava bene. E mi domandavo perché due più due non facesse cinque. Poi, a casa mia, parlavano in dialetto e la maestra invece parlava in italiano. Io non capivo perché esistessero due lingue. E pensavo che sarebbe stato tutto più facile se tutte le persone avessero parlato un'unica lingua. Non trovavo le risposte. E quella maestra non riusciva a darmene. Ricordo che mi diceva spesso di fare il buono. A me la cosa dava fastidio perché pensavo, già allora, che solo i cattivi hanno bisogno di fare i buoni. Già a quel tempo credevo che fosse più importante essere buoni che fare i buoni.

Da bambino mi piaceva portare i capelli lunghi. Una volta però presi i pidocchi. I grandi vollero raparmi la testa a zero. Io però non ero d'accordo. E mi ribellai. Non vollero sentire ragioni. E mi legarono alla seggiola. Piansi molto quando vidi i miei bei capelli per terra. Erano per me come le foglie per un albero, e mi dispiaceva vederli separati dalla mia testa. Il senso di giustizia dei bambini è diverso da quello degli adulti. E a me dispiaceva che i miei pidocchi fossero rimasti senza casa. Già da allora pensavo che tutto dipendeva da quale parte si guardava. E io ero dalla parte dei pidocchi. Loro almeno mi tenevano compagnia. Ogni tanto gli davo una grattatina come fanno i cani. I pidocchi erano contenti. E io ero felice di saperli contenti. Dopo avermi raso i capelli, mi misero sul capo un telo inzuppato di benzina per fare morire le uova dei pidocchi. Lo dovetti tenere per un paio di giorni. Ricordo ancora la puzza di benzina: era tremenda. Alla fine rimasi senza pidocchi. Per un po' di tempo continuai lo stesso a grattarmi la testa perché ne sentivo la mancanza.

In questa strana famiglia dove ero nato si parlava poco di religione. Forse perché non era roba da mangiare. Conobbi Dio, Gesù e lo Spirito Santo in collegio. Non fu un incontro facile. Più che un incontro fu uno scontro. Solo Gesù mi era un po' simpatico perché pensavo che era nato colpevole e sfortunato come me. Dio Padre, invece, mi era stato subito antipatico perché non capivo per quale ragione giocasse a nascondino senza mai farsi vedere da nessuno. Non gli perdonavo di aver cacciato via dal paradiso terrestre Adamo ed Eva solo per avere mangiato una mela. Pensavo che a me avrebbe fatto di peggio, perché andavo spesso a rubare i fichi, le arance e i limoni dagli alberi

dei contadini. E mi convinsi che quel Dio assomigliava terribilmente agli uomini. Soprattutto non gli perdonavo di non aver mosso un dito quando gli uomini avevano messo in croce suo figlio. Non era certo il padre che avrei voluto, anche se il mio non era certo migliore di lui. Riguardo allo Spirito Santo, non riuscivo a capire che cosa fosse. Provavo ad immaginare una specie di fantasma che c'era perché non c'era, e non c'era perché c'era.

Si può dire qualsiasi cosa dei bambini, ma penso che siano più coraggiosi degli adulti. Io infatti mi arrampicavo sugli alberi più robusti e più alti senza timore di rompermi l'osso del collo. Probabilmente, per dimostrare a me stesso che non avevo paura di morire o forse perché non amavo abbastanza la vita per temere la morte. Adesso però, pensandoci bene, forse ero solo curioso di sapere cosa ci fosse nell'altro mondo. Il gioco che mi piaceva di più era quello di attraversare la strada di corsa a occhi chiusi rischiando di essere investito da qualche auto. Lo facevo da solo perché nessuno degli altri bambini voleva fare quel gioco. Preferivano battermi le mani tutte le volte che riuscivo ad attraversare la strada senza essere investito. Una volta, però, le cose andarono diversamente e, invece di sentire gli applausi e le urla di gioia dei miei compagni, sentii un grande dolore. Poi sprofondai nel nulla. E mi svegliai in ospedale con un trauma cranico. Seppi che mi aveva investito una motocicletta. Una volta guarito tornai a casa. Non ricordo che i miei famigliari mi abbiano fatto grandi feste nel vedermi di nuovo girare per casa. Forse erano dispiaciuti che ero ritornato a far loro le mie domande.

5.2. Le carceri minorili: alcuni dati statistici

La popolazione detenuta è prevalentemente giovane. Infatti, secondo i dati riportati nel XII Rapporto Nazionale sulle condizioni di detenzione fornito dall'Associazione Antigone aggiornato al 31 marzo 2016, 4.100 detenuti hanno meno di 25 anni, la maggioranza della popolazione detenuta ha meno di 44 anni (66,4%) e quasi la metà si colloca nella fascia compresa tra i 30 e i 44 anni (45,78%). La media si abbassa ancora di più se si parla di stranieri.

I detenuti presenti negli Istituti Penali per Minorenni, al 28 febbraio 2015, erano 407, dei quali 168 stranieri (41,3%). Di questi giovani, il 43% non aveva ancora una sentenza definitiva.

Negli ultimi due anni, gli ingressi in questi Istituti sono diminuiti dai 1252 del 2012 ai 992 del 2014. A parità di reato, i minori immigrati ricevono più frequentemente misure cautelari detentive, restano in carcere per un tempo maggiore rispetto agli italiani e con meno frequenza sono destinati a misure diverse come il trasferimento in comunità. La maggior parte degli adolescenti entrano in carcere per reati contro il patrimonio.

5.2.1. Adolescente deviante

Da bambino sognavo di diventare grande per vendicarmi di essere stato bambino. Ci riuscii senza neppure accorgermene. Ricordo che da pochi giorni avevo compiuto quindici anni. Con Adamo e Nunzio mi ero appostato vicino a una piccola banca. Dovevamo decidere chi sarebbe entrato per primo. Io ero preoccupato perché pensai: - *Chissà che faccia faranno gli impiegati quando ci vedranno entrare con la pistola in mano.* Immaginando il loro spavento mi vergognai un po'. Ormai, però, era troppo tardi. Per nascondere la paura e la timidezza mi offrì di entrare per primo, io che ero il più giovane. Dovevo dimostrare ai miei compagni e a me stesso che avevo le palle. E poi i soldi mi servivano.

A casa avevo due fratelli e una madre che non ce la facevano a tirare avanti. Entrai dentro la banca come un pazzo furioso, gridando le identiche parole che avevo ascoltate tante volte nei tanti film che avevo visto: - *Fermi tutti, questa è una rapina!* Mi voltai indietro, sicuro di vedere i miei compagni. Ma non c'erano. Ero solo. Se l'erano fatta addosso e mi avevano abbandonato. Preso dal panico, per un attimo pensai di scappare anch'io. Per fortuna gli impiegati di banca furono molto solerti. Devo dire anche gentili. Mi dicevano: - *Stai calmo, non sparare, ecco, prendi. I soldi non sono i nostri, prendili pure. Ho una moglie e tre bambini non farmi del male.*

Sentendo quelle parole mi calmai. Presi i soldi e uscii dalla banca. Una volta fuori, pensai che era stato persino troppo facile. E credetti che, in futuro, non avrei avuto più problemi di soldi.

Pensai che da grande avrei fatto il rapinatore di banche. Prima, però, avrei dato una lezione a quei due bastardi dei miei complici che mi avevano tradito. Diedi loro un appuntamento per l'indomani al solito posto. Dietro il cimitero. Vicino alle case popolari. Arrivai a piedi con addosso una pistola calibro 22 a canna lunga e un coltello. Erano già lì i bastardi. La luna era alta nel cielo. E li illuminava. Erano seduti sulla panchina ad aspettarmi. Spuntai all'improvviso come partorito dalla notte. Appena mi videro si alzarono. Mi vennero incontro. E iniziarono a balbettare:

- *Appena tu sei entrato in banca, abbiamo visto da l'altro lato della strada una macchina della polizia e siamo scappati.*

- *Comunque è andata bene.*

- *Abbiamo letto dal giornale che hai portato via dodici milioni.*

- *L'hai portata la nostra parte?*

Risposi loro:

- *Eccola!*

A Nunzio diedi un colpo di calcio di pistola alla tempia. Adamo era molto più alto di me e non ci arrivavo; così gli sparai a un piede. Dopo averli presi a calci tutte e due e aver loro intimato: - *Se ve la cantate vi ammazzo come cani*, me ne andai pensando:

- *Per quale ragione nel giornale c'era scritto che il rapinatore aveva portato via dodici milioni quando invece i soldi erano solo sette milioni?*

Da lì in poi, capii che le banche ci guadagnano sempre, anche quando vengono rapinate! Quella sera mi sentii invincibile, capace di realizzare i miei sogni. Mi incamminai verso il centro.

Me ne andai a puttane, in via Prè. E pensai alla prossima rapina che avrei fatto. Rapina che, però, fu un disastro. Fuori dalla banca c'era una pattuglia di carabinieri ad aspettarci. Scappammo a piedi.

Antonio e Ciccio fuggirono a destra, io scappai a sinistra. Dopo pochi metri inciampai e caddi.

Provai a sparare, ma la pistola si inceppò. Mi sentii perduto. Gettai la pistola in faccia al carabiniere più vicino. E proprio mentre mi stavo per rialzare, da dietro mi arrivò un calcio alla tempia che mi fece svenire. Mi svegliai nel gabbione centrale del carcere di Marassi.

All'ufficio matricola mi schedarono: *Carmelo Musumeci, nato il 27/07/1955 ad Aci Sant'Antonio, provincia di Catania, alto un metro e settanta, occhi castani, capelli castani, accento siciliano, segni particolare nessuno.* Mi presero le impronte. Mi fecero le foto. Mi ordinarono di spogliarmi. E mi perquisirono. Subito dopo, venni messo nel reparto minorenni al piano terra.

E così fui scaraventato in una lurida e sporca cella a sognare la libertà. Iniziai a pensare solo a scappare. Nella mia giovane vita aveva sopportato abbastanza bene ogni traversia ma il carcere, quello, non riuscivo proprio a sopportarlo. Rimanevo sdraiato sulla branda per ore intere pensando a come scappare da quell'inferno. I giorni venivano e andavano. E il morale sprofondava sempre di più. Mi sanguinava il cuore perché, abituato a essere libero, non riuscivo a vivere chiuso in una cella. Dovevo andarmene. Ne parlai con il mio compagno di cella Salvatore:

- *Te la senti di fare la bella?*

- *Ma da qui non è riuscito a scappare nessuno.*

- *Noi ce la possiamo fare.*

Salvatore accettò. Dovevamo procurarci un seghetto. Salvatore era un ragazzone calabrese grande e grosso. Buono come il pane. In seguito lo incontrai a Milano. E in quell'occasione mi salvò la vita durante una sparatoria contro il clan dei Marsigliesi. Salvatore aveva la carnagione scura. I capelli e gli occhi neri come il carbone.

Mi assicurò:

- *Per il seghetto ci penso io a farlo entrare. Mi faccio fare un pacco da mia sorella e lo faccio incollare sul fondo fra le due pareti del cartone.*

Ero pessimista:

- *E come arriva a noi? Di solito la guardia del magazzino dopo che svuota il pacco il cartone vuoto lo butta via.*

Ma lui aggiunse:

- *Un mio amico lavora con la guardia del magazzino e, in un secondo momento, di nascosto lo potrà recuperare.*

E così andarono le cose. La sera stabilita segammo le sbarre. Ci davamo i turni. Uno segava. E l'altro cantava. I nostri compagni delle altre celle ci urlavano di smettere che eravamo stonati. Sceglieammo di scappare una notte in cui una nebbia bianca, umida, spessa e impregnata di pioggia avvolgeva tutto il carcere. Levammo le sbarre della

finestra della nostra cella. E uscimmo fuori. Nel carcere regnava una gran calma. Il mio cuore si era fatto piccolo e batteva forte. Controllavo con gli occhi e con le orecchie tutto il cortile. Io andavo avanti. E Salvatore mi veniva dietro. Sapevo che non era ancora fatta perché c'era da saltare il muro di cinta. All'improvviso, ci trovammo circondati da una decina di guardie. Mentre pensavo che l'amico di Salvatore che lavorava in magazzino ci aveva traditi, già mi arrivavano calci e pugni da tutti le parti. Caddi per terra e svenni. Mi svegliai all'indomani con un oscuro velo di sangue che mi scendeva continuamente davanti agli occhi. Avevo le sopracciglia spaccate. Ero legato a un letto di contenzione, con i lacci stretti ai polsi e ai piedi. La finestra aperta. Tremavo e battevo i denti. Avevo una fame da lupi e sentivo un freddo cane. Le guardie volevano sapere da chi avevamo avuto il seghetto per tagliare le sbarre. Per questo mi picchiavano di continuo. E io rispondevo urlando:

- Bastardi, rotti in culo.

Solo il mio orgoglio di siciliano mi faceva resistere. Ma la mia era davvero una resistenza disperata. Orgoglio a parte, mi sentivo a pezzi. Dopo una settimana, le guardie si stancarono di maltrattarmi e mi sciolsero dal letto di contenzione. E dopo altri dieci giorni di isolamento mi portarono di nuovo in sezione. A un anno da quell'episodio fui scarcerato. Ma fu troppo tardi, perché ero già diventato un ragazzo deviante e non potevo o non volli più voltarmi indietro.

Era iniziata la mia carriera di criminale.

5.3. Adulto deviante

Era una notte buia e fredda. Pioveva e nevicava. Era una notte da lupi. Dissi a Antonio:

- Schiaccia quel pedale, vai più veloce. Dobbiamo essere a La Spezia prima dell'alba.

Antonio mi rispose:

- Carmelo, mi si chiudono gli occhi dal sonno. Preparami un tiro di coca.

Eravamo partiti da Milano nel cuore della notte. E viaggiavamo sull'autostrada Milano - Parma.

C'era stata una spaccatura nella nostra organizzazione: Antonio ed io, dopo un anno di latitanza fra Milano e la Costa Azzurra, scendevamo in Versilia per aggiustare le cose. Mentre stavo preparando la striscia da sniffare, sentivo dentro e fuori di me qualcosa che non andava. Con la coda nell'occhio vidi una Fiat Uno turbo bianca che stava per

superarci a forte velocità. Mi colpì un particolare: con quel freddo l'auto aveva il finestrino aperto, come mai? Pensai a voce alta:

- Stai attento Antonio a quella macchina, ha qualcosa che non va, ci sono quattro brutte facce.

Non feci in tempo a finire di parlare che si scatenò l'inferno. Una grandinata di pallottole ci colpì. Qualcuno ci aveva tradito. Antonio fu il primo ad essere ferito. Io feci in tempo a prendere il volante con una mano, mentre con l'altra tiravo fuori la mia P 38 e facevo fuoco. Fui subito colpito al torace e ad una gamba. Riuscii lo stesso a frenare, aprire lo sportello e buttarmi a terra. Mi trascinai fuori dalla autostrada e mi nascosi tra i cespugli. Appena in tempo per vedere la macchina dei miei assalitori tornare in dietro in retromarcia. Senza neppure scendere, quei figli di puttana crivellarono la mia macchina di pallottole come un colabrodo. Subito dopo, ripartirono a tutta velocità. Pensai alla mia compagna e ai miei due figli. Non potevo morire. Dovevo vivere per amore e per vendetta. Non potevo permettere che i miei figli crescessero senza un padre com'era successo a me. Mi alzai con fatica da terra. Subito però ricaddi. Con la forza della disperazione mi alzai di nuovo. Dovevo a tutti i costi fermare una macchina per farmi portare all'ospedale. Perdevo sangue. Tremavo. E mi girava la testa. Per un attimo chiusi gli occhi convinto che sarei morto. Invece una macchina si fermò davvero. La conducente mi fece salire e mi portò all'ospedale più vicino. Nel frattempo pensavo già a come vendicarmi.

6. Conclusioni

Le *biografie devianti* hanno rappresentato, in tutto il mio percorso di studi - prima giuridici e adesso filosofici - un nucleo d'interesse ineliminabile per la mia personale esperienza di vita. Per questa ragione era mio interesse presentare, oltre ad una ricerca prettamente accademica, un contributo alla riflessione e allo sviluppo del dibattito circa la realtà carceraria così com'è concepita ed attuata.

Il mio studio non poteva prescindere, quindi, da questo forte accento biografico coinvolgente diversi soggetti implicati nella tematica della devianza, ma anche delle cause che la determinano e dei percorsi che mirano a correggerla. Tenendo in considerazione i forti limiti al dialogo e al confronto che la detenzione comporta, il valore delle corrispondenze epistolari ha assunto all'interno di questo mio lavoro un peso particolarmente importante. Attraverso la voce dei diversi interlocutori si è potuta approfondire, anche con toni a volte dialettici, la riflessione sui motivi che conducono un soggetto a scegliere comportamenti devianti e sulle cause soprattutto familiari e sociali che ne favoriscono la diffusione.

Nella stesura di questa tesi ho cercato di guardarmi indietro per ritrovare i percorsi storici, psicologici, familiari e sociali che hanno fatto di me un soggetto deviante. Allo stesso tempo, però, proprio attraverso questo sguardo retrospettivo ho cercato di migliorare il mio presente cogliendo elementi di bene anche riconoscendo il male fatto e ricevuto. Se è vero che il bene fa ampliare il bene e il male fa aumentare il male, ritengo sia estremamente difficile, soprattutto per un adolescente o un giovane deviante, riconoscere il bene quando si nasce, si cresce e si vive, immersi nel male.

Sono consapevole dei limiti oggettivi di questa ricerca che, soprattutto per la povertà di mezzi e le difficoltà di consultazione bibliografica, non può contare su fonti particolarmente ampie. Tuttavia, proprio a causa di queste ristrettezze e per la passione sociale che l'ha ispirata, considero questo mio lavoro con una punta di orgogliosa soddisfazione, consapevole e fiducioso che l'approfondimento di queste tematiche potrà aprire nuovi scenari sia sul versante del contrasto alla devianza, che nel campo del

miglioramento delle condizioni carcerarie, non escludendo infine una riflessione sulla ricerca e l'avvio di nuove forme di rieducazione e recupero dei soggetti devianti.

Ringrazio tutti coloro che mi hanno sostenuto in questo impegno.

7. Bibliografia

- AA.VV., *Artigianato in Umbria. La tessitura e il ricamo*, Electa Editori Umbri, 1992.
- AA. VV., *La Rocca di Spoleto, Studi per la storia e la rinascita*, Banca Popolare di Spoleto, 1983.
- ANASTASIA S., GONELLA P., *Inchiesta sulle carceri italiane*, Carocci, Roma, 2002.
- ASSOCIAZIONE ANTIGONE, *Galere d'Italia. XII Rapporto sulle condizioni di detenzione*, Ed. Gruppo Abele, Roma 2016.
- BECKER H. S., *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*, University of Chicago Press, Chicago, 1977.
- BROCA P.P., in: GOODGLASS, H. & GESCHWIND, N., *Language disorders*. in E. CARTERETTE AND M.P. FRIEDMAN (eds.), *Handbook of Perception: Language and Speech*, Vol II, Academic Press, New York, 1976.
- CANEVELLI P., intervento al Convegno "Carceri 2010: il limite penale ed il senso di umanità", Roma, 28 maggio 2010.
- CARDOSA G., *Cenni storico-statistici sulla Rocca di Spoleto*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1885.
- CHRISTIE N., *Abolire le pene? Il paradosso del sistema penale*, Gruppo Abele, Torino, 1985.
- CHRISTIE N., *Il business penitenziario. La via occidentale al gulag*, Eleuthera, Milano, 1996.
- COHEN S., *Devianza*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. II, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1992.
- CURCIO R., Valentino N., Petrelli S. *Nel bosco di Bistorco*, Sensibile alle foglie, Tivoli, 1999.
- D.A.P., Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, presso il Ministero della Giustizia: <https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg>.
- D'ELIA S., M. TURCO, *Tortura democratica. Inchiesta su "la comunità del 41 bis reale"*, Marsilio, Venezia, 2002.
- DURKHEIM E., *Le suicide*, Alcan, Paris, 1897; trad. It. *Il suicidio*, UTET, Torino, 1969.

- DURKHEIM E., *De la division du travail social*, Alcan, Paris, 1893; trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano, 1962.
- ENCICLOPEDIA TRECCANI online.
- GOFFMAN E., *Asylums*, Einaudi, Torino 1968.
- HIRSCHI T., GOTTFREDSON M. R. (a cura di), *The Generality of Deviance*, Transaction Pub., 1994.
- IGNATIEF M., *Le origini del penitenziario. Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese, 1750-1850*, Mondadori, Milano, 1982.
- LEMERT E., *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Giuffrè, Milano 1981.
- LOMBROSO C., *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano, 1876.
- MEREU I. - CASTELLANA L., "Note sulle origini dell'ergastolo" in *Rivista di Diritto processuale*, 1956-1.
- MEREU I., "Note sull'origine della pena dell'ergastolo", in *Dei delitti e delle pene: rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, n. 2/1992, ed. Gruppo Abele, Torino.
- MERTON R. K., *Social Theory and Social Structure*, 1949.
- PASCAL B. 1669, *Pensèe*, 1962; trad. it. *Pensieri*, Einaudi, Torino, 1962.
- SANTORO E., ZOLO D., *L'altro diritto. Emarginazione, devianza, carcere*, la Nuova Italia scientifica, Roma, 1997.
- SANTORO E., *Carcere e società liberale*, Torino, G. Giappichelli Editore, 1997.
- SBRACCIA A., VIANELLO F., *Sociologia della devianza e della criminalità.*, Laterza, Bari, 2010..
- SHAW C. R. - MCKAY H. D., *Juvenile Delinquency in Urban Areas*, University of Chicago Press, Chicago 1942.
- SOFRI A., *Le prigionie degli altri*, Sellerio, Palermo, 1993.
- SOFRI A., *Piccola posta*, Sellerio, Palermo, 1999.
- SUTHERLAND E. H., *Principles of Criminology*, University of Chicago Press, Chicago 1924.
- QUADRELLI E., *Andare ai resti. Banditi, rapinatori, guerriglieri nell'Italia degli anni Settanta*, Derive Approdi, Roma, 2004.
- VIANELLO F., *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Carrocci Editore, Roma, 2012.
- VALENTINO N., *Ergastolo*, Sensibili alla foglie, Roma, 1994.

WACQUANT L., *Parola d'ordine: tolleranza zero*, Feltrinelli, Milano, 2000.

WILSON E HERRNSTEIN, *Crime and Human Nature*, Simon & Schuster, New York, 1985.

Ringraziamenti

Ringrazio con e di cuore Tiziana Biazzo, Nadia Bizzotto e Attilio Favaro per l'aiuto che mi hanno dato nella stesura di questa tesi.